



DIPLMACY

STRATEGIC APPROACH TO GLOBAL AFFAIRS

NUMERO III

ANNO 2023



IN QUESTO NUMERO:

TURCHIA

LA RIELEZIONE DI ERDOGAN
CAMBIERA' LA POLITICA
ESTERA DELLA TURCHIA?

UCRAINA

DONBASS ANTE LITTERAM:
LA TRANSNISTRIA

ARABIA SAUDITA

ARAMCO:
IL PROFITTO RECORD
E L'AVVICINAMENTO
A PECHINO

GEOPOLITICA

PERCHE' LE GUERRE?



ISSN 2974-6566 Diplomacy (Varese) online

DIPLOMACY è una rivista di affari internazionali attenta ai temi legati alla Geopolitica, Sicurezza, Ambiente e Società.

UN PRODOTTO DI



MINTER GROUP • www.mintergroup.eu

IN COLLABORAZIONE CON



MONDO INTERNAZIONALE • www.mondointernazionale.org



SPECIALEURASIA • www.specialeurasia.com

MEDIA PARTNERSHIP



OPINIO JURIS • www.opiniojuris.it



NOTIZIE GEOPOLITICHE • www.notiziegeopolitiche.net



ASSOCIAZIONE 11/9 • www.associazione11settembre.it

RIVISTA TRIMESTRALE GRATUITA SCARICABILE ON-LINE

Tutti i diritti riservati.

Se non diversamente indicato nessuna parte della rivista può essere riprodotta, rielaborata o diffusa senza il consenso espresso dall'editore.

Per la pubblicità su questa rivista:

info@mintergroup.eu

EDITORIALE

A CURA DI

Gen.B. (ris) Francesco Ippoliti – Direttore editoriale

Il conflitto in Ucraina sembra non vedere una luce in fondo al tunnel. Vi sono continui colloqui con missioni internazionali e rappresentanti qualificati ma le posizioni di Kiev e Mosca sono alquanto distanti.

In termini giuridici questo sanguinoso conflitto non sarebbe una guerra, non vi è stata una dichiarazione formale tra i due governi, è una "operazione militare speciale" giustificata dalla dottrina militare russa.

L'intervento ha innescato una macchina bellica internazionale che ha modificato completamente la compagine geopolitica. L'Ucraina ha il supporto internazionale di oltre 50 nazioni, tra le quali l'Unione Europea, gli USA, l'UK ed il Canada, mentre Mosca cerca di aggrapparsi a quelle nazioni che o hanno un legame politico-economico non facilmente interrompibile, quali molti paesi del Medio Oriente e africani, oppure hanno una opportunità di modificare le relazioni internazionali minando l'egemonia di uno a favore di molti, come dichiarato da Pechino.

Insomma il termine guerra è mutato in conflitto, operazione, missione, crisi o altro, ma rimane sempre il mezzo principale per lo spostamento dell'asse tra relazioni politiche a relazioni economiche.

Ogni conflitto sviluppa per necessità la compagine economica che interessa ed agisce sul PIL di ogni paese coinvolto. Muovendo le capacità economiche, le risorse e incidendo sui trasporti una nazione avvia una serie di processi che potrebbero continuare in un tempo piuttosto lungo, rappresentando così una leva importante per lo sviluppo economico del proprio popolo.

Ecco che analizzando i dati economici al termine di ogni conflitto internazionale si evidenzia una ripresa sostanziale da parte delle nazioni vincitrici coinvolte che ne traggono benefici per un tempo significativo.

Quindi la componente economica è uno dei motivi per cui nascono gli attuali conflitti. Le altre motivazioni che possiamo trovare sono quelle politiche, spesso legate e retaggi storici, religiosi, dettati dai canoni dei libri sacri, e "accidentali", cioè un governo autorevole che ha orientato la volontà del proprio popolo con una campagna mediatica, avvia un processo di crisi che non si riesce più a gestire ed interrompere, costringendo così il proprio strumento militare ad intervenire. In questo caso non avendo chiara la visione geopolitica internazionale e si commettono errori che non si riescono a dirigere creando ulteriori situazioni di crisi. In sintesi, nel nostro pianeta attualmente vi sono oltre 50 aree di crisi, con conflitti che generano dubbi sulla loro legale giustificazione, ma che hanno un forte impatto economico finanziario. Spesso sono comprensibili ma necessitano di considerevoli azioni diplomatiche per evitare ulteriori scontri e sofferenze.

Non si chiamano più guerre, giuridicamente parlando non lo sono, sono azioni che necessitano di una pedina dello Stato, la Forza Armata, per risolvere una crisi non raggiungibile con un accordo politico.

E queste azioni modificano il quadro geopolitico di riferimento, trasformano i rapporti tra stati e mutano i flussi sia finanziari che delle risorse. In poche parole agiscono sul PIL degli attori coinvolti spesso incrementandolo e spesso azzerandolo a beneficio di altri attori che guardano attento alla finestra l'occasione propizia per speculare sulle vite umane.

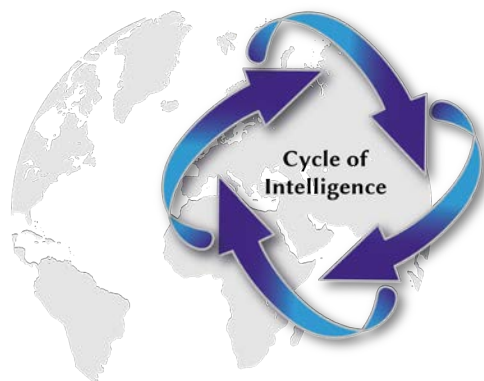
Buona lettura.



Credit Marina Militare

SOMMARIO

- NAVE AMERIGO VESPUCCI:
LA PIÙ BELLA DEL MONDO PARTE PER IL GIRO DEL MONDO** 7
di Gianroberto Marelli
- CON LA RIELEZIONE DI ERDOGAN CAMBIERÀ
LA POLITICA ESTERA DELLA TURCHIA?** 8
Pierpaolo Piras
- L'ELEFANTE INDIANO** 12
di *Giorgio Spagnol*
- DONBASS ANTE LITTERAM: LA TRANSNISTRIA** 14
di Gabriele Junior Pedrazzoli
- LA GUERRA DELLE NARRAZIONI IN UCRAINA:** 18
di Pietro Acerbis
- ALL'OMBRA DEL CONFINE RUSSO:** 24
di Marco Rizzi
- "INFORMATION WARFARE:** 28
di Giulia Provenza
- IL COMPLICATO ITER DELLA NATURE RESTORATION LAW** 38
di Alessia Pagano



41 **IL SOGNO SECESSIONISTA DI DODIK
E L'INSTABILITÀ DELLA BOSNIA ERZEGOVINA**
di Giorgio Giardino

44 **L'ACCORDO COMMERCIALE FRA
UNIONE EUROPEA E NUOVA ZELANDA:**
di Leonardo Cherici

47 **SAUDI ARAMCO: IL PROFITTO RECORD
E L'AVVICINAMENTO DI PECHINO**
di Federica Luise

49 **UN APPROCCIO GLOBALE E OLISTICO
ALLA CRISI MIGRATORIA**
di Michele Bodei

51 **ALLE RADICI DEL "RUSSKIJ MIR":
LA REPUBBLICA DI TRANSNISTRIA**
di Gabriele Junior Pedrazzoli *

58 **PERCHE' LE GUERRE?**
di Francesco Ippoliti

66 **LA GLOBALIZZAZIONE È FINITA.
SONO INIZIATE LE GUERRE CULTURALI GLOBALI.**
di Pierpaolo Piras

www.mintergroup.eu
Società di consulenza, ricerca,
analisi e formazione.
P.IVA 03883220125

DIRETTORE RESPONSABILE
Toni Capuozzo

VICE DIRETTRICE
Giusy Criscuolo

DIRETTORE EDITORIALE
Francesco Ippoliti

**RESPONSABILE GRAFICA
EDITING**
Nicol Matteucci

COORDINATRICE REDAZIONALE
Sonia Todisco

SEGRETERIA
Erika Rizzi

Iscrizione n. 7/2022
Presso il Tribunale di Busto Arsizio (VA)

DIREZIONE E REDAZIONE
MInter Group s.r.l.

Sede Legale: Piazza Achile Venzaghi, 2
21052 Busto Arsizio (VA)

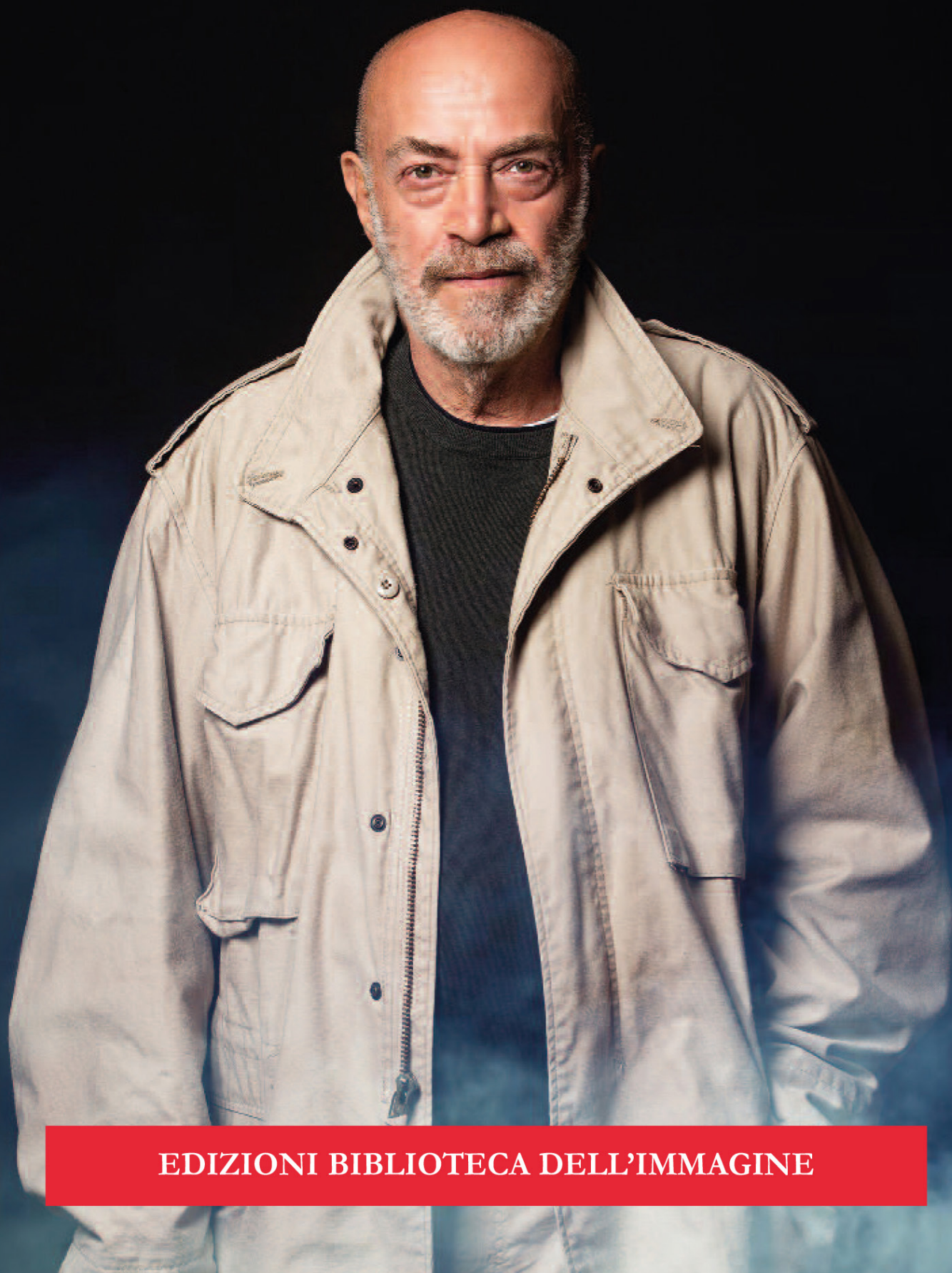
Sede Operative: Via Ferrario, 16/A
21013 Gallarate (VA)

Sede Operativa: Via Aereoporto, 4
6527 Lodrino, Svizzera
C/O ABIntel Sagl.

P.IVA: 03883220125
N. REA: 386097



Toni Capuozzo
NESSUNO PIÙ
CANTA PER STRADA



EDIZIONI BIBLIOTECA DELL'IMMAGINE

NAVE AMERIGO VESPUCCI: La più bella del mondo parte per il giro del mondo

di Gianroberto Marelli*

Era il 1962 quando la portaerei americana USS Independence incrociò Nave Amerigo Vespucci e chiese di identificarsi, a seguire la Nave Americana disse la storica frase: "You are the most beautiful ship in the world!".

Nel 2022 accade nuovamente con la portaerei americana USS Bush ad incrociare Nave Vespucci nel mare Adriatico, davanti alle coste pugliesi e, questa volta, sono gli Americani a chiedere se fosse l'Amerigo Vespucci della Marina Militare Italiana, alla risposta affermativa dell'allora comandante Massimiliano Siragusa, un'altra storica frase da parte degli Americani: "After 60 years you're still the most beautiful ship in the world"

Il primo di luglio, con una cerimonia degna delle più grandi occasioni, la città di Genova saluta la partenza di Nave Amerigo Vespucci per il giro del Mondo. Apre la cerimonia l'Inno di Mameli: il canto degli Italiani eseguito dal Tenore Francesco Grollo al termine del quale il Capitano di Corvetta Florinda Bruschi introduce il Comandante di Nave Vespucci, il Capitano di Vascello Luigi Romagnoli, danno il benvenuto all'evento a nome di tutta la Marina Militare e il Comandante impartisce gli ordini per la salita dell'equipaggio con a seguire i fischi dei nocchieri e gli allievi e l'equipaggio si schierano davanti alle tribune con le spalle al palco.

Dopo vent'anni Nave Vespucci affronta per la seconda volta il giro del mondo: un viaggio di 40.000 miglia nautiche in 20 mesi che attraversa 5 continenti, 28 paesi e farà tappa in 31 porti.

Un Veliero ambasciatore Italiano nel mondo per portare i valori della tradizione, eccellenza, innovazione e identità. A supportare questo Giro del Mondo Difesa Servizi che contribuirà ad allestire

nelle tappe i "villaggi Italia" dove confluiranno le attività dei dicasteri coinvolti perché questo viaggio diventi anche elemento propulsivo per la nostra economia. A fare gli onori di casa il Sindaco di Genova Marco Bucci che ricorda di essere stato Marinaio per 18 mesi. Subito dopo il Capo di Stato Maggiore della Marina Militare, l'Ammiraglio di Squadra Enrico Credendino che, inizia il suo intervento ricordando la recente scomparsa del Tenente di Vascello Michele Savarese di 31 anni durante un'attività addestrativa. Dopo aver salutato le rappresentanze delle Istituzioni presenti, l'Ammiraglio Credendino prosegue parlando del giro del mondo: "Una campagna all'insegna della sostenibilità e della tutela dell'ambiente marino per il benessere e il futuro dell'umanità ma contribuirà anche a promuovere e a sostenere l'eccellenza produttiva italiana, la nostra cultura, il nostro modo di essere e il nostro modo di vivere rilanciando e rafforzando la competitività del sistema paese a livello globale". Continuando il suo intervento, definisce Nave Vespucci e le unità della Marina Militare "un fine strumento di diplomazia del nostro paese nel mondo". Segue l'intervento del Governatore della Regione Liguria Giovanni Toti che evidenzia che la Marina è a casa in Liguria una regione da dove partono speranze.

È arrivato il momento per l'equipaggio di salire a bordo, il Comandante Romagnoli impartisce l'ordine: "Allievi, Equipaggio Imbarcare!!!".

*** Dott. in Scienza delle Comunicazioni
e docente di Media Training**





CON LA RIELEZIONE DI ERDOGAN CAMBIERÀ LA POLITICA ESTERA DELLA TURCHIA?

*Pierpaolo Piras **



L'invasione russa dell'Ucraina ha evidenziato ancora una volta che la Turchia ha una sua agenda del tutto autonoma e originale in politica estera. E che quest'ultima non sempre coincide – anzi, talvolta collide - con gli interessi dei propri alleati.

L'ultimo episodio è rappresentato dalla netta opposizione – poi capovolta - adottata dal governo di Ankara all'ingresso effettivo del Regno di Svezia nella compagine della NATO. Recentemente anche il divieto di Ankara verso Helsinki è rientrato.

Va da sé che l'Alleanza ha molto da perdere, ma deve anche asserire apertis verbis a Erdogan che queste forme ricattatorie nelle relazioni internazionali, specie tra alleati, non sono in alcun modo ammissibili. Una delle conseguenze - controproducenti anche per la Russia- della recente invasione dell'Ucraina è stata la decisione politica – già approvata nei rispettivi parlamenti - di Finlandia e Svezia di proporre la loro rapida integrazione

nell'Alleanza Atlantica.

La radicale mutazione della politica internazionale dei due paesi nordeuropei ha interrotto la loro tradizionale e radicata neutralità, purtroppo imposta nel caso della Finlandia, dopo le due guerre vittoriose contro l'Unione Sovietica nel XX secolo.

La stessa politica neutrale è stata praticata senza soluzione di continuità dalla Svezia da circa due secoli allorché venne specificamente deliberata dal Trattato di Vienna (1815) alla conclusione storica delle ventennali guerre napoleoniche.

La risposta della NATO

La risposta degli alleati europei è stata positiva, per diversi motivi.

Uno. Si tratta di due Paesi indubbiamente democratici che adottano gli stessi sentimenti e valori democratici sui quali si basa la nostra convivenza civile, con una cultura della difesa e della sicurezza che, nonostante la loro neutralità, o proprio per

questo, li ha portati ad avere istituzioni solide ed efficaci, oltre che forze armate leali e ben dotate sia umanamente che materialmente.

Due. Poiché da tempo collaborano e coordinano le loro politiche di sicurezza con la NATO, le due nazioni fanno da tempo parte di organizzazioni comuni come l'Associazione per la Pace e svolgono importanti esercitazioni militari del tutto congiunte.

L'integrazione, specie nelle procedure logistiche ed operative comuni, potrebbe realizzarsi in gran parte entro il 2023.

La NATO verso Svezia e Finlandia?

Fin dal momento della loro richiesta formale e della sua accettazione, la NATO ha mostrato la propria disponibilità a coprire le necessità di sicurezza e di difesa di entrambi i paesi, applicando di fatto l'articolo 5 del Trattato di Washington (costitutivo dell'Alleanza Atlantica). Ancor più per evitare eventuali colpi di mano da parte russa durante il breve periodo di transizione verso la loro piena integrazione. Ad ulteriore precisazione e completamente, entrambi questi paesi scandinavi fanno parte dell'Unione Europea dal 1995. Per questa ragione sono comunque coperti dai trattati già in precedenza resi operativi che includono, tra l'altro, l'aiuto solidale in caso di aggressione esterna.

Pertanto, l'incorporazione di Finlandia e Svezia rappresenta una praecipua utilitas con un plus di sicurezza per questi paesi di fronte all'evidente aggressività russa e alla sua determinazione di usare la violenta forza militare per raggiungere i suoi scopi egemonici. Costituisce anche una risposta democratica rivolta alla Russia, intesa a rivendicare i territori post-sovietici all'interno di ciò che ritiene unilateralmente essere una sua area di influenza e del suo perimetro di sicurezza.

Ciò include alcune aspirazioni storiche in vigore fin dai tempi degli zar.

Il dominio del Baltico

Il dominio del Baltico, al di là delle zone che solitamente gelano d'inverno, è una di queste aree critiche. Le gelate che nei mesi più freddi avvengono annualmente nel Golfo di Finlandia chiudono materialmente l'accesso alle "acque calde" di San Pietroburgo. Da qui l'enorme importanza strategica dell'enclave russa di Kaliningrad e del suo por-

to - che d'inverno non ghiaccia - posto a sud della Lituania e la neutralità dei paesi rivieraschi sulla costa occidentale, Finlandia e Svezia.

Con l'integrazione atlantica, il Mar Baltico che nel corso della guerra fredda era in buona parte un "mare sovietico" diventa di fatto un mare "alleato", con il controllo totale dell'accesso via mare all'Oceano Atlantico.

Le minacce della Russia

Quindi, anche sotto il profilo geografico, Svezia e Finlandia costituiscono per la NATO un enorme presidio capace di contribuire decisamente e strategicamente alla sicurezza europea. Questo spiega anche la viva reazione della Russia, che ha minacciato esplicitamente entrambi questi Paesi dell'eventuale utilizzo delle armi nucleari in difesa della propria sicurezza. A latere di tale avanzata del patto atlantico sta anche il fatto che sette degli otto paesi del Consiglio Artico diventerebbero ora membri dell'Alleanza.

Il mar Nero. Un'altra grande aspirazione storica della Russia comprende il controllo e dominio del Caucaso, del mar Caspio, dell'Asia centrale e del controllo del mar Nero insieme alla lotta atavica per il dominio dello stretto del Bosforo, che separa il mar Nero dal mar di Marmara.

Con la caduta del muro di Berlino (1989), anche la Romania e la Bulgaria hanno lasciato l'orbita sovietica e successivamente sono entrate nella NATO. Ucraina e Turchia. In questo contesto così complesso ed intricato sotto il profilo geopolitico e delle relazioni internazionali, assumono enorme importanza due ulteriori paesi rivieraschi del mar Nero: Ucraina e Turchia. Nel caso dell'Ucraina, il primo obiettivo della Russia è stato quello di garantire sia la continuità operativa della sua flotta da e verso il Mar Nero che il possesso della sua base storica di Sebastopoli, in Crimea. Inizialmente, ciò è stato ottenuto con un contratto di locazione di 25 anni di detta base, che è stato successivamente esteso. Ma questo elemento di tipo legale dipendeva dalla volontà ucraina di continuare nell'ambito del suo stato di nazione sovrana. La successiva annessione illegale della Crimea nel 2014 deve essere letta anche in tale prospettiva giuridica. Ma in questo caso si è andati oltre: per la Russia si tratta di con-

cludere l'ambito quanto totale controllo del Mar d'Azov, comprendendo il porto strategico di Mariupol e chiudendo militarmente l'accesso al mare al resto dell'Ucraina.

La Turchia

Resta la Turchia con il suo dominio politico e geografico sullo stretto del Bosforo e dei Dardanelli che essa mantiene fin dalla caduta della Costantinopoli bizantina, e con essa dell'ultimo territorio dell'Impero Romano d'Oriente, avvenuta il 29 maggio 1453. Oltre che collimare tra loro, le riforme costituzionale e amministrativa del nuovo Stato laico, operate da Kemal Atatürk - il massimo riformatore turco vissuto all'inizio del XX secolo -, questi fu molto abile, infaticabile e concreto sia in politica estera che nella cura delle relazioni con gli stati europei.

I Dardanelli

Uno dei più importanti fu raggiungere l'accordo col governo bolscevico di Mosca dopo la fine della Prima guerra mondiale: le parti concordarono che Ankara avrebbe rinunciato ad ogni pretesa sulla regione strategica del Caucaso solo se in cambio Mosca avesse dato il suo forte appoggio affinché il passaggio per gli stretti del dardanelli fosse rimasto territorialmente in possesso turco nella accesa disputa con la Grecia. Ciò implicava nel contempo non solo il controllo tattico dell'accesso dal Mar Nero al Mediterraneo e viceversa, ma anche il possesso politico della chiave geostrategica di questa importante regione geografica insieme alla possibilità di controllo sul traffico internazionale passante tra le due sponde.

La politica estera della Turchia

Nonostante le sue carenze e pure aperte violazioni in senso democratico, la politica indulgente di Erdogan verso alcune posizioni radicali neo-ottomane e sempre più ambigua nei rapporti con l'Unione Europea e l'Occidente, la Turchia è entrata a far parte della NATO, fin dall'inizio considerata a pieno titolo come elemento sostanziale e cruciale della politica atlantica di contenimento dell'URSS.

Il suo leader attuale, Recep Tayyip Erdogan, nell'ambito di questa alleanza strategica, ha esercitato una politica estera prevalentemente autonoma,

non avendo alleati propriamente detti ma solo "partner" variamente legati ad essa.

Nel proseguo della sua leadership, Erdogan ha consolidato il suo potere in senso sempre più autocratico e perseguendo una politica interna di accentuata islamizzazione del potere politico, che lo ha portato a cambiare radicalmente la tradizionale linea di tolleranza politica e religiosa kemalista, ovvero quella del "zero problemi con i vicini".

In ogni caso mai avere problemi con tutti loro - come invece sta accadendo oggi - ad esempio nei dissidi con un altro membro dell'Alleanza, la Grecia, o l'occupazione materiale e militare di una parte cospicua di Cipro, ponendosi in netto disaccordo con il sistema della concordia e legalità internazionale nel mar Mediterraneo. Il governo turco ha potenziato e si è reso protagonista nelle sue missioni militari all'estero, in Siria, Iraq o Libia, e ha pericolosamente sostenuto l'islamismo politico internazionale ponendosi in aperto confronto con l'Arabia Saudita e l'Egitto nella sua lotta per raggiungere la supremazia turca nel contesto del mondo arabo di religione islamica sunnita.

I limiti e gli obiettivi

Il perseguimento di tali ambizioni di segno "imperiale" che implica fatalmente mettere in crisi il rapporto con gli alleati ma avere solo soci più o meno circostanziali, ha portato Erdogan ad andare oltre una certa "linee rossa" che a lungo andare sarebbe stato meglio evitare.

La più eclatante è stata la decisione - con il pretesto che il sistema antiaereo e antimissilistico americano Patriot era troppo costoso - di acquistare il suo sistema a lungo raggio S-400 dalla Federazione Russa. Si è trattato indubbiamente di un'azione inammissibile per l'Alleanza e per Washington, che ha disposto sanzioni sull'equipaggiamento militare e di fatto ha sospeso la fornitura dei suoi sofisticati aerei da combattimento F-35 per l'aviazione turca.

Gli animi si sono acuiti sino alla dichiarazione del presidente degli USA, Joe Biden, che ha apertamente condannato il passato genocidio turco contro gli armeni del 1915-16, che la Turchia continua a smentire nonostante ci siano tutte le evidenze storiche e testimoniali a confermarlo.

Vista l'entità del disaccordo, la Turchia ha cercato di

riparare allo “sgarbo” offrendo agli Stati Uniti una sorta di controllo congiunto sul sistema anti-aereo a lungo raggio S-400, ammorbidendo nel contempo le sue posizioni nel Mediterraneo orientale.

Così è stato nella sua politica di riavvicinamento con la Russia e con Putin, concordando su precise posizioni territoriali in Siria e non obiettando al fatto che Bashar al-Assad, Presidente siriano, stia continuando tuttora per avere in cambio la possibilità di poter agire militarmente e liberamente nel nord contro i movimenti curdi.

Al di là delle sue affinità personali - espresse secondo una concezione simile nell'esercizio del potere politico - al rapporto con la religione o ad una pretesa politica estera delle ex aree di influenza imperiale ex ottomana, si è aggiunta la candidatura di Erdogan a proporsi come figura equidistante per la miglior mediazione nel conflitto in Ucraina.

Lo stesso dicasi per la sua decisione di chiudere lo stretto del Bosforo alla navigazione di navi da guerra per tutta la durata di tale conflitto.

Tale provvedimento riguarda maggiormente la Russia ipotizzando il possibile rafforzamento della sua flotta nel mar Nero nel tentativo di realizzare un assalto anfibio al porto di Odessa, in combinazione con il fuoco di artiglieria, missili e il dispiegamento di forze da sbarco.

Le priorità attuali

Attualmente , le priorità di Ankara sono due: la revoca del veto nordico sulla vendita di armi a seguito dell'attacco ai curdi siriani nel 2019 e il veto americano sulla vendita di F-35 con equipaggiamento militare aggiuntivo. A tal fine usa lo strumento del ricatto. E' un gioco molto rischioso visto l'atteggiamento apertamente favorevole degli Usa all'integrazione dei due paesi nordici nell'alleanza. Con il recente ingresso di Svezia e Finlandia nella NATO, tale aspetto della trattativa avrà una sua soluzione positiva. Di fronte ad un partner così ambiguo come Erdogan, la NATO può e dovrà decidere se e quanto potrà aprire le proprie porte ad altri paesi con gli stessi valori come la Svezia oppure cedere alle richieste opportunistiche della Turchia. Se non altro, il comportamento di Ankara servirà ad accertare con maggiori dettagli se e quanto Ankara è fattivamente seria oppure no.

Il ruolo dell'Alleanza Atlantica

In relazione alle possibili evoluzioni dei rapporti futuri e reciproci, l'Alleanza potrebbe avere tanto da perdere, ma essa ha anche il dovere di trasmettere alla leadership turca il chiaro messaggio che lo stile ricattatorio tra alleati non è mai né concepibile né ammissibile.

Ankara ha voluto sfidare opportunisticamente la situazione e giocato con il fuoco per troppo tempo. Di certo , potrebbero esserci alcune concessioni non essenziali, ma cedere su questioni importanti ora comprometterebbe sostanzialmente il futuro della NATO. Non in ultimo, significherebbe perdere credibilità come deterrente politico-militare nei confronti della Federazione Russia.

Dovremo scegliere tra un'Alleanza coesa basata sulla fiducia e lealtà reciproca oppure il mantenimento di un Paese chiaramente strategico al suo interno, ma di cui non ci si può fidare neanche un po' in tempi difficili come sono questi.

*** Comitato sviluppo Mondointernazionale**

L'ELEFANTE INDIANO È ALTERNATIVO AL DRAGONE CINESE?

di Giorgio Spagnol*

Da 25 anni la Cina è la fabbrica del mondo, il paese dove sono prodotti i beni di cui il resto del pianeta ha bisogno. La posizione quasi monopolistica di Pechino sui mercati internazionali per alcune materie prime e certi semilavorati conferisce alla Cina un enorme potere contrattuale. Quasi una forza di ricatto economico. Dalla guerra dei microchip in poi, l'Occidente ha preso coscienza che bisogna bilanciare il peso straripante della Cina come fornitore monopolistico di alcuni fattori della produzione tra materie prime e costo del lavoro.

Il mondo sta infatti cambiando. Pechino resterà un punto cardine della produzione innovativa (e non) ma una condivisione dello scettro pare essere nell'ordine delle cose. E qui entra in gioco l'ascesa di un nuovo polo produttivo e demografico: l'India. L'India ha sorpassato la Cina per numero di abitanti, divenendo la Nazione più popolosa del pianeta, togliendo alla Cina un primato che aveva da tempi immemorabili. Il sorpasso è un evento storico, ha una carica simbolica. La Cina adottò nel 1979 una politica feroce di controllo delle nascite con la regola del figlio unico tentando di correggere il tiro quando era ormai troppo tardi.

Oggi Pechino incentiva le mamme a fare due o anche tre figli, ma con scarsi risultati: sono le donne a non volerli più.

Lo stesso fenomeno sta avvenendo anche in India, solo a ritmi più lenti e in modo naturale. In 35 anni l'India ha ridotto la sua natalità: la Cina lo aveva fatto in 7 anni. Con l'aumento del livello d'istruzione delle donne e con lo spostamento della popolazione dalle campagne alle città, il numero di figli diminuisce ovunque.

La forza-lavoro indiana è segnata da un peso preponderante dei giovani, proprio quando la Cina subisce un invecchiamento della manodopera. L'India

può sfruttare questo vantaggio mostrandosi convincente, per le aziende multinazionali, nel settore industriale e dei servizi.

Per essere credibile come alternativa al dragone cinese, l'elefante indiano deve offrire alle aziende non solo la manodopera giovane ma anche un'istruzione di massa a livelli medio-alti, buone infrastrutture di trasporto, energia elettrica affidabile e a basso costo, una burocrazia (attualmente farraginoso e opprimente) che non sia ostile all'impresa. Al momento l'offerta indiana è inferiore all'offerta cinese. Non a caso l'India è la quinta economia mondiale mentre la Cina è la seconda.



Principale problema attuale è la scarsa qualificazione media dei suoi lavoratori. Che si coniuga, negativamente, con l'utilizzo ancora troppo limitato di tecnologie avanzate nei processi produttivi. Tanto che l'industria manifatturiera, nel 2021, ha esportato 10 volte meno della Cina. Esistono però delle aree di eccellenza, come quelle dell'elettronica e della telefonia, dove l'India sta compiendo dei progressi formidabili.

Tanto che grandi aziende occidentali hanno deciso cospicui investimenti. Un caso emblematico è quello della Apple, la cui presenza ha avuto un poderoso effetto moltiplicatore su tutta l'economia cinese ad alta tecnologia. Adesso sta avvenendo la stessa cosa in India, dove l'azienda californiana pensa di produrre il 25% di tutti i suoi iPhone entro il 2025.

WNaturalmente uno sforzo di questo tipo, che tocca tutti i settori dell'economia, dev'essere accompagnato da un necessario adeguamento dei servizi

offerti alle imprese. In parole povere, va aggiornata la spina dorsale dell'amministrazione statale.

Vi è comunque un punto a favore dell'India. Anche se la Cina nel 2021 ha rappresentato il 31% della produzione industriale mondiale, c'è un dato che evidenzia una tendenza diversa: l'anno scorso gli investimenti stranieri sono calati a causa dall'aumento dei costi di produzione in Cina. La retribuzione oraria è salita vertiginosamente e oggi è il triplo rispetto all'India. Le multinazionali, si sa, premiano il miglior offerente e la Cina, nella sua corsa allo sviluppo, è in svantaggio nella battaglia dei costi.

Importante è infine l'aspetto geopolitico. La democrazia indiana che supera l'autocrazia cinese è un segno positivo per l'alleanza pro-occidentale che gli Stati Uniti vogliono costruire. Nuova Delhi potrebbe avere un ruolo crescente nel dispositivo politico-militare di contenimento dell'espansionismo cinese. L'India non si lascerà attrarre in una NATO asiatica, vorrà mantenere la propria autonomia strategica, ma l'Occidente potrà probabilmente contare su di lei come un bilanciamento della Cina.

Sul piano militare il sorpasso è lontano, però. Non siamo più in un'epoca in cui la forza degli eserciti è proporzionale alla massa umana: altrimenti gli Stati Uniti con un quarto della popolazione cinese non sarebbero la prima superpotenza militare. L'esercito indiano soffre delle stesse patologie della sua burocrazia: corruzione e inefficienza. L'elefante indiano ha ancora molta strada da fare.

*** Gen. D (ris)**



DONBASS ANTE LITTERAM: la Transnistria

di **Gabriele Junior Pedrazzoli** *

Abstract

La Russia sfrutta la posizione degli stati non riconosciuti per estendere la sua influenza su molti contesti. Il caso del Donbass è quello più eclatante e l'attenzione internazionale logicamente vi si concentra. Tuttavia è importante ricordare che spesso dietro a singoli episodi si possono riconoscere schemi ricorrenti. Lo scopo di questa analisi è evidenziare il ruolo della Transnistria proprio come satellite sovietico nel tentativo di arginare l'avanzata occidentale.

La Repubblica di Transnistria

Di fatto indipendente dal 1992, a seguito di un semestrale conflitto con la Moldavia, la Transnistria è uno stato a riconoscimento limitatissimo con un'estensione di poco più di 4000 km². La Repubblica semipresidenziale è assolutamente dipendente dalla Russia, sia in termini economici, che in termini politici e di difesa, ma è dotata di tutte le caratteristiche statuali: valuta propria (rublo transnistriano), esercito, sistema giuridico distinto e addirittura una legittimazione tramite referendum costitutivo (2006).

La Transnistria è una regione storicamente filorussa. Nel conflitto per l'indipendenza fu decisivo il sostegno della 14° armata della Federazione russa, tuttora dislocata sul territorio. Ci sono circa 1500 soldati regolari russi oltre la sponda del Dneestr. Il sostegno agli stati separatisti fa parte della strategia estera del Cremlino da anni, il recente conflitto nel Donbass ne è il più vivido esempio. Tale strategia consente alla Russia di mantenere la sua posizione di controllo nello spazio ex-sovietico e di rilanciare la sua immagine nella competizione per il potere globale.

Con l'evolversi del conflitto in Ucraina, Tiraspol spera di ottenere il riconoscimento già riservato alle repubbliche separatiste di Donetsk e Luan-



sk nell'ottica di un'annessione alla Federazione. L'annunciato obiettivo russo della seconda fase dell'invasione dell'Ucraina, il "controllo totale" della parte meridionale del paese, riporta il ruolo della Transnistria in rilievo come fortificazione ultima contro l'avanzata della NATO. Il fiume Dneestr è percepito dal Cremlino come confine naturale del mondo russo (russkij mir) e la presenza di pochi ponti strategici a Ribnita, Dubasari, Gura Bacului e Bender permetterebbe una politica doganale estremamente efficace.

Rinforzare le relazioni bilaterali Mosca-Tiraspol è un obiettivo strategico per le autorità transnistriane, ma anche la popolazione appoggia con convinzione le politiche filorusse: Mosca è vista dal popolo come garante non solo dell'indipendenza dello stato, ma anche del benessere sociale raggiunto, infatti la qualità della vita in Transnistria è molto più alta che in Moldavia.

Per la Russia, invece, il supporto a Tiraspol assume rilevanza strategica sotto due aspetti determinanti: la vicinanza all'Ucraina e l'argine che rappresenta all'avanzata occidentale nei territori sovietici. La Transnistria confina per 900 km con l'Ucraina, in particolare con l'Oblast di Odessa, porto fondamentale per l'economia di Kiev. La concentrazione di truppe e materiale bellico è un elemento di notevole pressione in un contesto come quello attuale, quindi le truppe dell'esercito russo non costituiscono tanto una minaccia alla sicurezza della Moldavia quanto a quella dell'Ucraina: oltre al blocco navale e all'avanzata delle truppe dal Donbass, con l'apertura di questo nuovo eventuale fronte, Odessa sarebbe chiusa in una morsa¹.

Oltre al sostegno economico diretto tramite forniture di gas e acquisto della sovrapproduzione industriale del paese (il mercato interno è estremamente limitato), la Russia sostiene il sistema della sanità pubblica e quello dell'educazione in Transnistria². Tutte queste ragioni rendono l'ipotesi di una riunificazione con la Moldavia estremamente poco attrattiva per la popolazione, ecco perché non esistono partiti non russofili: l'omogeneità ideologica è perfettamente raggiunta da questo punto di vista.



Oltre all'influenza esercitata direttamente da Mosca, occorre sottolineare il determinante ruolo della Sheriff, la holding fondata da due ex funzionari del KGB che domina l'economia del paese .

Oggi la compagnia è il principale contribuente privato al bilancio dello stato ed ha interessi in moltissimi settori, in particolare carburanti, medicinali, telecomunicazioni, assicurazioni, banche e trasporti. Già nel 1997 i proprietari Gusan e Kazmaly hanno acquisito la principale banca del paese, l'Agroprombank e l'anno dopo hanno fondato l'Interdnestrcom3, unico operatore di telecomunicazioni in Transnistria.

In sostanza Russia e Sheriff hanno il monopolio dell'economia, delle comunicazioni e del servizio di informazione dello stato secessionista.

La Moldavia da anni cerca di avvicinarsi all'occidente e alla NATO, è assolutamente prioritario per la Russia impedirlo. Scongellare il conflitto sarebbe una gravissima minaccia alla sicurezza non solo dei due stati, ovviamente, ma anche dell'intera

regione. Ancora nell'ottobre 2014 il ministro degli esteri russo Sergej Lavrov dichiarava che, nel caso in cui la Moldavia entrasse in un'organizzazione a carattere militare, il popolo della Transnistria sarebbe assolutamente legittimato a decidere autonomamente il suo futuro.

Lo status di neutralità della Moldavia è ribadito all'articolo 11 della costituzione, ma l'evidenza dimostra una tendenza filooccidentale piuttosto marcata negli ultimi anni, in particolare nei rapporti di Chisinau con la NATO (accordo National Defense Strategy 2018-2022) e nel raddoppio del budget destinato alla difesa entro il 2025. Una spesa di 1.5 miliardi di dollari per uno stato economicamente debole come la Moldavia (è lo stato più povero d'Europa) fino a qualche anno fa sarebbe stata inconcepibile.

In ogni caso la mancanza di un effettivo ed efficace controllo del potere centrale di Chisinau sull'intero paese è una barriera importante all'integrazione con le strutture politiche occidentali (Unione Europea in primis). Ecco quindi che la prima fun-

zione del sodalizio Mosca-Tiraspol è proprio prevenire che la Repubblica di Moldavia ricada nella sfera di influenza occidentale.

Oltre all'ipotesi di un'invasione di Odessa partendo da Tiraspol che appare difficile concretizzare, è innegabile il ruolo ricoperto dalla Transnistria nell'attuale conflitto con l'Ucraina: molti volontari transnistriani combattono tra le fila dei separatisti del Donbass e diversi veterani del conflitto del 1992 hanno ruoli importanti nell'addestramento delle truppe. Il procuratore capo di Chisinau Igor Popa ha denunciato la situazione a proposito dei reclutamenti definendola una chiara minaccia alla sicurezza dell'intera regione. In aggiunta, a Kolbasna, nel nord del paese, si trova uno dei più grandi depositi di materiale bellico di tutta la sfera di influenza sovietica, molti rifornimenti alle truppe secessioniste vengono da lì.

In conclusione: cos'è la Transnistria?

Questa compagine statale piccolissima, legata a poche città strategiche, senza sbocchi sul mare, è a tutti gli effetti un satellite della Federazione russa, ultimo baluardo del sogno sovietico di egemonia. La Transnistria è un fantasma dal passato. Una Repubblica fundamentalmente monopartitica, assolutamente devota alla Russia (e ancor di più all'Unione Sovietica di cui usa ancora i simboli) non è uno stato che può sopravvivere senza il sostegno del Cremlino, non è uno stato che può far parte del nuovo ordine mondiale creatosi dopo la guerra fredda.

Eppure è assolutamente coerente con la visione di Aleksandr Dugin, ideologo vicino al potere. La tanto sperata rinascita della Russia verso l'Eurasia che ha definito le scelte dei governi di Mosca negli ultimi due decenni parte proprio da una visione del mondo arretrata che si concretizza in contesti come la Transnistria.

Non è facile prevedere come sarà impiegato questo potenziale nel breve periodo, ma a lungo termine appare difficilmente sostenibile. La Russia non deve solo supportare la Transnistria, la deve mantenere. Nel momento in cui l'impegno economico o politico russo venisse a mancare lo stato secessionista crollerebbe e la popolazione valterebbe più conveniente una riunificazione con la Moldavia. A questo punto, il contenzioso verrebbe meno e lo stato unificato sarebbe libero di entrare a tutti gli effetti nel sistema occidentale.

Occorre ragionare pragmaticamente: non c'è dubbio che la Transnistria sia uno Stato a tradizione russofila, ma è un costo che non sarà sempre conveniente sostenere.

*** Junior Researcher,
Mondo Internazionale G.E.O. - Politica**

- K. Buzard, B. Graham, B. Horne, "Unrecognized States: A Theory of Self-Determination and Foreign Influence", The Journal of Law Economics and Organization, vol. 33 no. 3, agosto 2017, <https://academic.oup.com/jleo/article/33/3/578/2738959>
- D. Cenusu, Is Transnistria being dragged into the Ukraine war?, ISPI, 2022, <https://www.ispionline.it/en/publication/transnistria-being-dragged-ukraine-war-34835>
- A. Colonna, Transnistria, cos'è e perché se ne riparla, Opinio Juris, 2022, <https://www.opiniojuris.it/transnistria-cose-e-perche-se-ne-riparla/>
- G. de Santis, Non solo Wagner: le milizie private all'ombra del Cremlino, IARI, 2023, <https://iari.site/2023/03/27/non-solo-la-wagner-le-milizie-private-allombra-del-cremlino/>
- G. Diotallevi, Il caso georgiano, Ministero della difesa, 2010, https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/IlPeriodico_AnniPrecedenti/Documents/Il_caso_georgiano_a_un_anno_di_4giorni%E2%80%9D.pdf
- A. Miarka, Para-states as an instrument for strengthening Russia's position - the case of Transnistria, Journal of Strategic Security, 2020, pp. 1-18. <https://digitalcommons.usf.edu/jss/vol13/iss2/1/>
- M. Mussetti, Fortezza Transnistria, Limes, 2022, <https://www.limesonline.com/carta-fortezza-transnistria-moldova-cortina-di-ferro/116307>
- M. Mussetti, A chi serve la Transnistria, Limes, 2019, <https://www.limesonline.com/cartaceo/a-chi-serve-la-fortezza-transnistria>
- M. Necsutu, L'impero economico dietro al club di calcio Sheriff Tiraspol, Internazionale, 2021, <https://www.internazionale.it/notizie/madalin-necsutu/2021/10/18/sheriff-tiraspol-impero-economico>
- M. Zola, Moldavia: Sandu stravince le elezioni, ma riuscirà a cambiare il paese?, ISPI, 2021, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/moldavia-sandu-stravince-le-elezioni-ma-riuscira-cambiare-il-paese-31261>

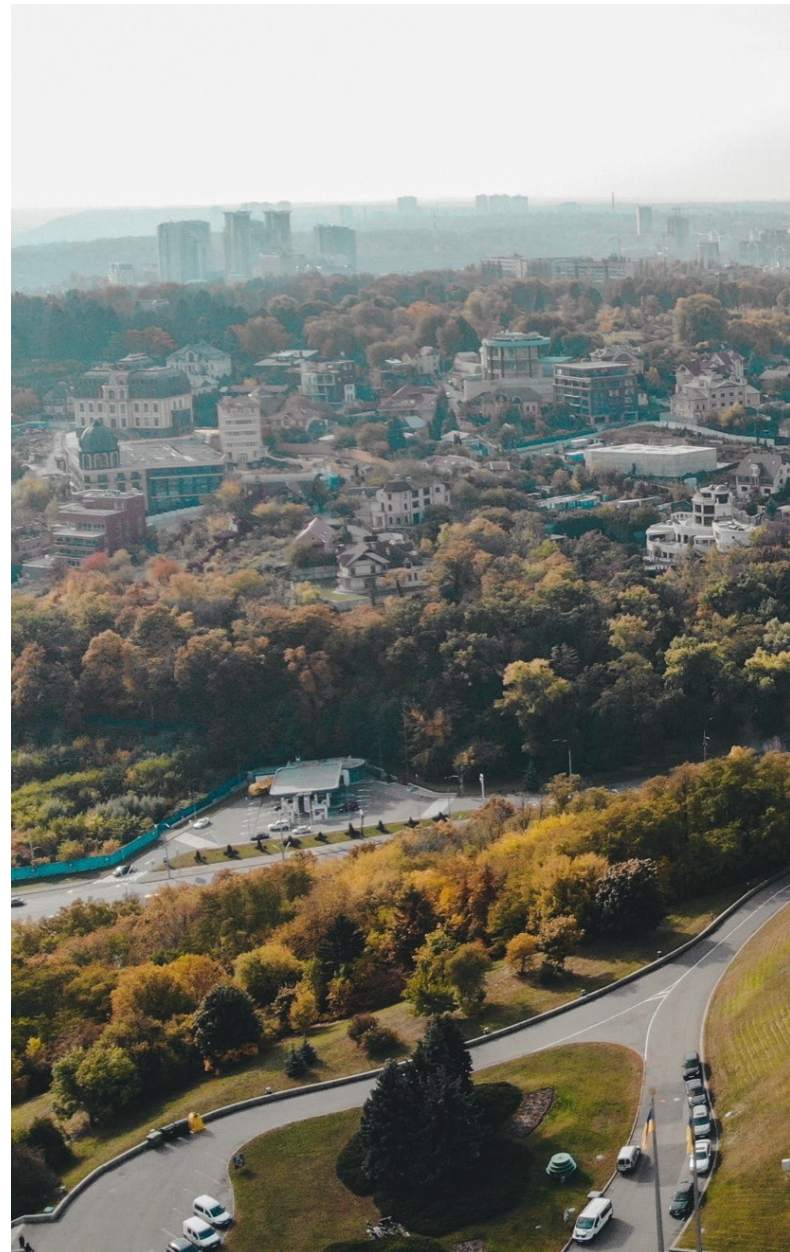
LA GUERRA DELLE NARRAZIONI IN UCRAINA: L'imperativo della retorica nel contesto del conflitto

di **Pietro Acerbis***

Dopo la grande controffensiva ucraina dello scorso autunno, che ha permesso la liberazione degli Oblast' di Charkiv e Cherson, durante i mesi invernali e primaverili le forze ucraine e russe hanno – per volontà propria o per mancanza di materiale bellico – tirato i cosiddetti remi in barca, in attesa di ulteriori rifornimenti militari dall'Occidente (da parte ucraina, si intende) e che la fine del disgeolo avesse reso nuovamente agibili dalla fanteria meccanizzata e corazzata le vie di comunicazione. Durante la fase di stallo della guerra guerreggiata, ha continuato tuttavia sottotraccia ed imperterrita un'altra guerra – quella delle narrazioni –, dimensione parallela ma pressoché irrinunciabile dei conflitti moderni. Nelle prossime righe cercheremo di indagare dunque il legame inscindibile tra il conflitto, in particolare quello russo-ucraino, e la connessa necessità di raccontarlo.

Storicamente la guerra, trattandosi di un evento complesso e denso di emozioni, suscita nell'essere umano il bisogno innato di narrarla, per cercare di giustificarne la drammaticità e – perché no – cercare di darle un senso. Raccontare la guerra significa costruire una narrazione – più o meno attinente alla realtà – mediante la quale influenzare le opinioni pubbliche, compattare il fronte interno, ottenere il supporto degli alleati e, in ultima analisi, alterare la percezione stessa della guerra.

In realtà, si potrebbe dire che l'interpretazione della quasi totalità delle vicende umane dipenda proprio dalla percezione che ognuno di noi possiede della realtà, che scrutiamo attraverso il prisma ideologico della nostra morale. A tal proposito, già nel II secolo l'imperatore Marco Aurelio scriveva nei suoi "Colloqui con sé stesso" che: «Se sei afflitto da una cosa esterna non è questa che ti affligge ma il tuo giudizio su di essa» (M. Aurelio, 1989). Di conseguenza, le interazioni tra soggetti nazionali



(i quali, è bene ricordarlo, sono formati esclusivamente da esseri umani), vengono indelebilmente condizionate dalla lente cognitiva mediante la quale le collettività decodificano il mondo che le circonda, influenzate quest'ultime dal retaggio storico e culturale insito nella propria identità comune. Interiorizzato l'armamentario concettuale sul qua-

le baseremo questa analisi, risulta evidente come, nell'epoca in cui le tecnologie dominano il mondo della comunicazione, il ruolo dell'informazione e del racconto della guerra sia diventato imprescindibile. La guerra stessa potrebbe essere declinata a mero mezzo di comunicazione, mentre è la sua

di narratività del conflitto, nonché delle forme di rappresentazione della guerra – intende innestarsi sull'attualità internazionale, riportiamo di seguito un esempio che può risultare molto utile ai fini dell'analisi. Il riferimento è naturalmente all'odierno conflitto russo-ucraino, con un corollario: si è



narrazione a diventare il vero strumento di potere, utilizzato dai belligeranti per legittimare determinate condotte, per costruire identità collettive o ottenere il sostegno degli alleati, influenzando in maniera netta sull'andamento del conflitto. Siccome il lavoro presentato – oltre a fornire l'impianto teorico di base per comprendere il concetto

detto dell'importanza della percezione nelle vicende umane, ebbene, risulta inevitabile che la percezione del concetto stesso di guerra vari in maniera considerevole a seconda dello spazio e del tempo che vogliamo analizzare.

Ma ci arriveremo fra un attimo.

Dirigiamo per ora la nostra attenzione alle vicende belliche che, nell'ultimo anno e mezzo, hanno visto coinvolte Mosca e Kiev. Quando, il 24 Febbraio scorso, la Russia lanciava la propria guerra d'aggressione all'Ucraina, non ne parlava affatto in termini di invasione o conquista. La retorica celata dietro l'avvio delle operazioni militari era quella di una guerra di liberazione, in ottica de-nazificazione e de-militarizzazione dell'Ucraina, rea di essersi fatta ammaliare dalle false promesse dell'Occidente. Di fatti, ancora oggi in Russia ci si riferisce alla Guerra d'Ucraina come *специальная операция*, Operazione Speciale, in quanto una narrazione costruita sulla realtà dei fatti – un'invasione in piena regola attuata su larga scala volta al rovesciamento di Zelens'kyj e all'instaurazione di un burattino scelto dal Cremlino – avrebbe sicuramente riscosso meno supporto da parte della popolazione nonché minato la posizione della Russia sullo scacchiere internazionale. Fallito il tentativo di regime change e, con esso, modificate sensibilmente le priorità tattiche di Mosca, la narrazione ufficiale si è riassetata nuovamente sull'architettura narrativa vigente dal 2014, ossia quella della difesa delle comunità russofone dell'Ucraina orientale. Propaganda che, combinata con l'immagine patrocinata da Mosca di eterno oppositore dell'Occidente, riscuote comunque credito presso una parte consistente della comunità internazionale, a riprova che la narrazione europea di una Russia isolata e piegata dalle sanzioni economiche non risulti essa stessa veritiera al cento per cento. Emerge, da quanto detto finora, la rilevanza assunta da un efficiente apparato narrativo per le velleità di potenza di una collettività. Prima di addentrarci dunque nei meandri delle retoriche relative alla Guerra d'Ucraina, è interessante analizzare brevemente come le nazioni raccontino sé stesse, ovvero come i miti fondativi e le pedagogie nazionali siano al servizio della strategia di una comunità.

Ogni collettività che aspiri alla potenza plasma la propria identità secondo una precisa visione di sé stessa e del mondo, una narrazione appunto. Raccontarsi significa creare un mito di sé, più o meno radicato nella realtà – che viene, proprio dal mito, aggiustata secondo necessità – che serve come strumento di coesione verso l'interno e di

rispetto verso l'esterno. A tal fine, tramite la pedagogia nazionale i popoli modificano la loro storia, riadattano tradizioni secolari e le cicatrizzano nella memoria mediante il rito, il culto collettivo del mito, strumento indispensabile di rafforzamento identitario. Va da sé che la mitopoietica – in simbiosi, come accennato, con un efficace dispositivo narrativo inserito all'interno di una collettività che concepisce la propria profondità storica e le proprie traiettorie strategiche – venga considerata il fondamento delle grandi identità collettive, nonché presupposto necessario per quelle comunità che aspirino ad elevarsi soggetti geopolitici. È infatti proprio a seconda della capacità di cogenza del mito e del livello di partecipazione al rito – termometri del grado di coesione di un popolo – che si determinano le potenzialità di una nazione.

Gli esempi storici in questo senso si sprecano, a partire dal mito della brava gente italiana o la *Dolchstoßlegende*, finanche arrivando ai cosiddetti falsi miti, quelli senza alcun riscontro nella realtà storica, dei quali il più pregnante dei giorni nostri è sicuramente quello dell'economicismo. Secondo questa narrazione, imperante soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale, il principio regolatore delle relazioni internazionali sarebbe proprio l'economia, che si traduce nell'applicazione serrata alla politica mondiale della semplice equazione costi-benefici. Sarebbero dunque esclusivamente gli interessi finanziari ed economici ad informare le scelte delle potenze nell'arena internazionale.

Connessa a questa interpretazione vi è senz'altro il mito della Fine della Storia, sistematizzato negli anni Novanta da Francis Fukuyama, per cui in futuro la guerra sarebbe divenuta, in ragione dei suoi tremendi costi finanziari, uno strumento obsoleto di risoluzione delle controversie internazionali (Fukuyama, 1992). La civiltà occidentale sarebbe infatti arrivata, allo scadere del Novecento, all'apice della sua evoluzione, avanguardia di una Storia che andava verso la sua fine economicistica. Questione di percezioni, ci verrebbe da dire.

A svegliare milioni di europei dal proprio sonno post-storico ci ha pensato proprio Vladimir Putin, attraverso quel lungo discorso alla nazione del Febbraio scorso. Per ragioni di sintesi non entreremo nel merito della dissertazione del Presidente russo,

nonostante dalle sue parole affiori una concezione della Storia diametralmente opposta a quella di Fukuyama, declassata nondimeno dalle cancellerie europee a visione novecentesca ed arcaica del mondo che avrebbe dovuto necessariamente evolversi verso il loro stadio di sviluppo.

Tornando invece alla narrazione della guerra, entreremo nei prossimi paragrafi nello specifico della Guerra d'Ucraina. Precisiamo, se ancora non fosse chiaro, che per narrazione non si intende la pura e semplice propaganda – quella, per intenderci, che sui libri di storia è associata ai regimi totalitari del secolo scorso – bensì il tentativo di imporre nella sfera mediatica e nella percezione delle collettività la propria versione degli eventi, connessa quest'ultima ad una peculiare visione del mondo che la narrazione intende propugnare. L'immagine plastica di tutto ciò che stiamo cercando di raccontare è Bakhmut. A seconda della narrazione a cui si fa riferimento, questa cittadina dell'Ovest dell'Ucraina assume infatti connotazioni assai diverse.

Nella prospettiva ucraina, Bakhmut è sin dal 2014 simbolo di resilienza contro l'aggressione russa. Dopo il lancio dell'Operazione Speciale, a maggior ragione, questo paesino sperduto nella steppa sarmatica e poco rilevante a livello strategico è stato elevato dalle autorità ucraine a baluardo della resistenza. Se Mosca vuole Bakhmut, allora dovrà pagare col sangue, combattendo casa per casa, capannone per capannone, vista la smisurata forza di volontà dell'esercito di Kiev osannata dalla retorica ucraina. D'altro canto, la narrazione moscovita da nove anni dipinge Bakhmut come una città occupata da forze ucraine ostili alla comunità russofona, enfatizzando il presunto trattamento discriminatorio attuato nei loro confronti. Se prima del Febbraio scorso, tra l'altro, entrambe le narrazioni erano prevalentemente orientate verso l'interno – in ragione della scarsa risonanza mediatica che la guerra aveva verso l'esterno – con l'invasione russa la comunicazione ucraina ha cambiato interlocutore, dirigendosi verso l'Occidente. La ragione principale di questo cambiamento risiede nel fatto che al momento in Ucraina non vi sia la necessità di compattare il fronte interno, sia perché la guerra è il motore principale per fissare un'identità nazionale

coesa (mi unisco ad altri per combattere un nemico comune, chiedetelo ai barbari), sia per ragioni istituzionali, per cui l'applicazione della legge marziale ha pressoché azzerato il dibattito parlamentare.

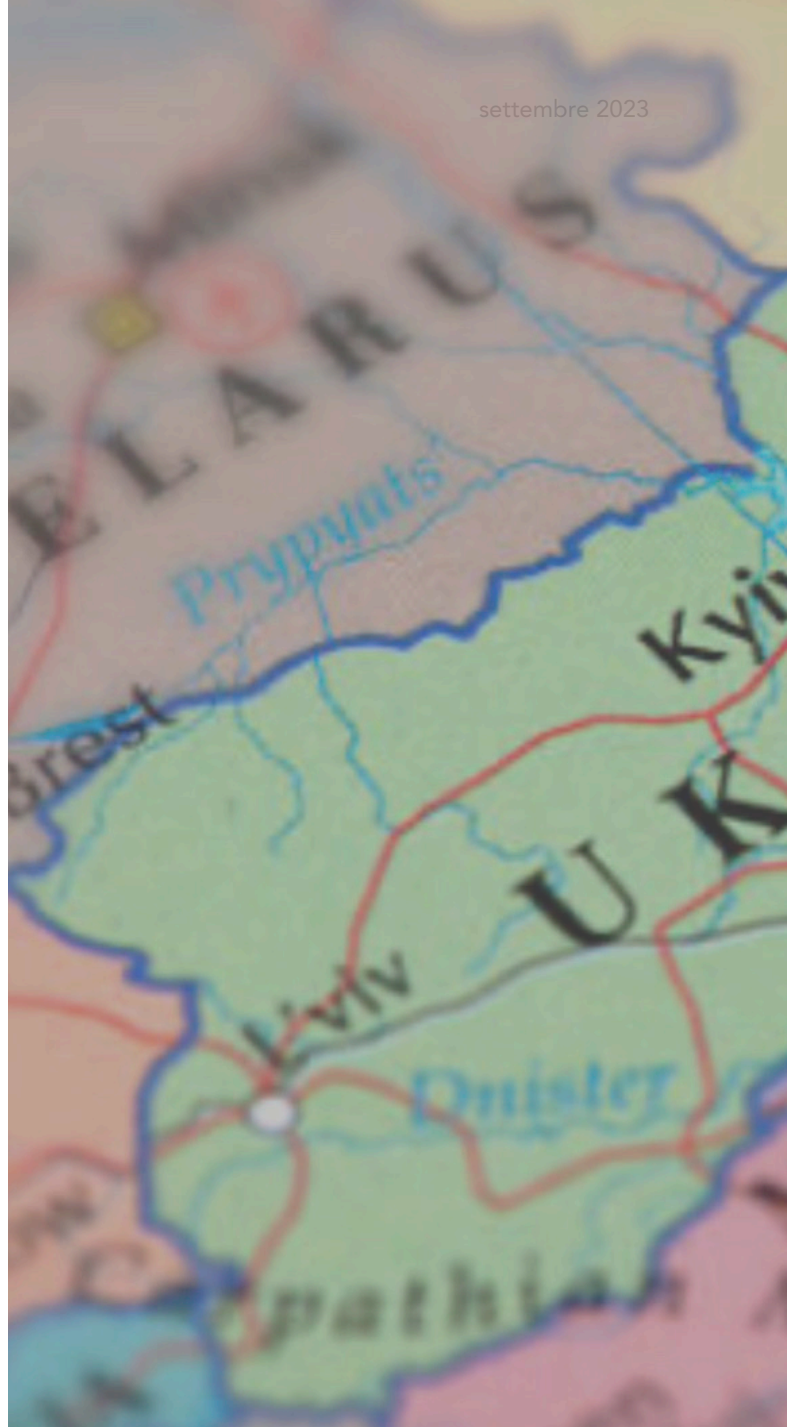
La narrazione russa si è anch'essa modificata dal lancio dell'Operazione Speciale, quanto meno per vendere ai propri alleati e al mondo l'immagine – più o meno veritiera, sta a noi deciderlo – della Russia come accerchiata da un Occidente ostile e malfidato, che utilizza l'ingenua Ucraina per una proxy war contro Mosca. Ma è sulla narrazione della battaglia di Bakhmut che la comunicazione russa presenta delle peculiarità tutte proprie. Innanzitutto, occorre specificare che ad essere impegnato nella conquista della città non è l'esercito regolare russo, bensì la compagnia di ventura agli ordini di Evgenij Prigožin, la Wagner. Per mesi Prigožin ha rilasciato video-interviste in cui, oltre a sottolineare l'elevato prezzo di sangue che i musicisti starebbero pagando per conquistare la città, criticava le forze regolari russe (colpevoli di aver perso terreno sui fianchi della città, terreno che per mesi la Wagner aveva difeso con le unghie e con i denti), e accusava la logistica di non portare sufficiente munizionamento nell'unico teatro di guerra dove si combatte seriamente. Attendibile o meno, l'obiettivo sancito di questa narrazione era ovviamente ottenere credito in patria, in vista di concessioni da riscuotere a guerra finita. Prigožin doveva aver infatti compreso che nessuna delle due parti ha la forza di sconfiggere militarmente il nemico, per cui la battaglia di Bakhmut (che, per onor di cronaca, è caduta allo scadere di Maggio) è diventata una campagna elettorale permanente, in cui lo scopo non è più tattico-bellico ma politico.

Insomma, la differenza di narrazioni che abbiamo tentato di descrivere mostra chiaro il connubio esistente tra la guerra – un fatto reale, intrinseco – e il racconto che se ne fa – modificato a piacere per guadagnare supporto politico interno ed esterno, propugnando l'immagine della vittima o dell'eroe, a seconda del punto di vista adottato. Appurato ciò, risultano chiare le motivazioni per cui Kiev – su indicazione della Casa Bianca, peraltro – non attacchi la linee logistiche russe in profondità, se non inviando qualche drone a Belgorod o Mosca.

Una Russia raccontata come realmente sotto attacco comporterebbe la percezione di un sentore collettivo di pericolo, causando un ulteriore avvicinamento dei russi nei confronti del loro leader, che si sentirebbe legittimato a calcare la mano in Ucraina orientale.

A questo punto dell'analisi, viene spontaneo da chiedersi se allora si può porre fine alla guerra con la propaganda. Una controffensiva ucraina che, prima della sfortunata Marcia della Giustizia, avesse eliminato la Wagner (operazione orientata all'eliminazione di forze nemiche riconosciute) o liberato Bakhmut (operazione orientata alla conquista di un territorio propagandisticamente simbolico) avrebbe causato senza dubbio un disastro politico a Mosca, con conseguenze che possiamo solo immaginare. D'altro canto, se la tanto conclamata offensiva ucraina dovesse fallire verrebbe sicuramente meno anche il supporto delle cancellerie dell'Europa occidentale, il cui elettorato è sempre meno disposto a sostenere incondizionatamente Kiev. Verosimilmente, le guerre si vincono o si perdono sul campo di battaglia (ma non ditelo ad Annibale). Detto questo, l'abilità starà poi nel vendere l'esito della stessa ai propri alleati o al fronte interno in base alle esigenze. Bakhmut potrebbe rappresentare lo spartiacque narrativo – non strategico – della guerra, sia da un lato che dall'altro, oppure no. Ciò che ci teniamo però nuovamente a sottolineare è la necessità di affrontare la Storia – come l'attualità – con una mentalità critica e consapevole dell'esistenza di diverse prospettive riguardo uno stesso evento o fenomeno. Infatti, solo mediante una comprensione approfondita delle diverse narrazioni, unita ad un'oggettiva analisi dei fatti, sarà possibile accedere ad una visione il più possibile completa ed accurata delle miriadi di sfaccettature afferenti la realtà storica della Guerra d'Ucraina.

*** Junior Researcher,
Mondo Internazionale G.E.O. Economia**





- A. Turco, "Geopolitica e comunicazione: prime analisi sullo spazio epidemia della Guerra Russo-Ucraina", Documenti geografici, 1/2022, Edizioni Nuova Cultura, Roma, pp. 219-259.
- "Il potere del mito", Limes. Rivista Italiana di Geopolitica, 2/20, Gedi, Torino.
- M. Gravina, "Alla ricerca di un mito geopolitico per l'Italia", Aliseo Editoriale, ottobre 2022, <https://www.aliseoeditoriale.it/wp-content/uploads/2022/12/PAPER-mitologia-italiana-1.pdf>
- Parabellum, Live #34 Guerra Russo-Ucraina, Analisi tecnica [6 parte], marzo 2022, <https://www.youtube.com/watch?v=NWC-nuT4p-Lo>
- Parabellum, Live #82 Guerra Russo-Ucraina, Analisi della situazione geopolitica, settembre 2022, <https://www.youtube.com/watch?v=pEotayY5glc>
- Parabellum, Live #177 Guerra Russo-Ucraina, Bakhmut- Il nemico alle porte, marzo 2023, <https://www.youtube.com/watch?v=amGAVqgjYXE>
- Parabellum, Live #200 Guerra Russo-Ucraina, la caduta di Bakhmut, maggio 2023, <https://www.youtube.com/watch?v=LjX4-ph9uL0>
- France 24, Invasion of Ukraine: Amid Russian infighting, 'Wagner group relying on untrained forces', <https://www.france24.com/en/video/20230413-invasion-of-ukraine-amid-russian-infighting-wagner-group-relying-on-untrained-forces>
- J. Clover, "Why Ukraine's defense of Bakhmut matters", in New York Times, Giugno 2023, <https://www.thetimes.co.uk/article/russia-ukraine-war-bakhmut-defence-why-it-matters-mwprkzbfm>
- Institute for the Study of War, The Kremlin's Pyrrhic victory in Bakhmut: a retrospective on the battle for Bakhmut, Maggio 2023, <https://www.understandingwar.org/backgroundunder/kremlin-s-pyrrhic-victory-bakhmut-retrospective-battle-bakhmut>

ALL'OMBRA DEL CONFINE RUSSO: L'iniziativa dei tre mari e le sfide nel contesto attuale dell'unione europea

di Marco Rizzi *

1. L'iniziativa dei Tre Mari

Lanciata nel 2016, l'Iniziativa dei Tre Mari (3SI) costituisce un'associazione di Paesi dell'Europa centrale e orientale che, attraverso una commistione di prospettive americane ed europee, sta plasmando il pensiero europeo in un nuovo contesto. Attualmente, i Tre Mari comprendono dodici paesi dell'Europa centrale, orientale e baltica, ossia Austria, Croazia, Slovenia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Lettonia, Lituania, ed Estonia. Questo forum creato su impulso di Polonia e Croazia ha come obiettivo primario la promozione di cooperazione economica tra questi paesi con l'obiettivo di approfondire i legami politici, economici, energetici e infrastrutturali tra i suoi membri. È bene notare che il progetto di cooperazione dei Tre Mari non si limita solo a promuovere lo sviluppo economico dei suoi membri rispetto ai paesi europei più avanzati, ma si proietta anche verso sfide presenti e future, quali la transizione energetica e la sicurezza informatica (Calheiros, 2019; Zbińkowski, 2019)

L'Iniziativa dei Tre Mari, che coinvolge Stati membri dell'Unione Europea situati lungo il Mar Baltico, l'Adriatico e il Mar Nero, è stata motivata dalla adiacente guerra condotta dalla Russia contro l'Ucraina. I membri orientali dell'Unione Europea sono stati infatti tra i più ferventi sostenitori dell'Ucraina, offrendo il loro sostegno nella scena internazionale e fornendo cruciali aiuti umanitari e militari, evidenziando specialmente un ruolo di primaria importanza nella fase di ricostruzione post-bellica del paese. A seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, infatti, gli Stati membri dell'Iniziativa dei Tre Mari hanno conferito all'Ucraina lo status di partner partecipante al gruppo e hanno sostenuto i suoi sforzi per acquisire l'adesione all'Unione Europea. I paesi che compongono i Tre Mari costituiscono una connessione vitale per l'Ucraina con il mondo libero. L'Ucraina dipende da questi Stati

membri per l'approvvigionamento di armi e di carburante, la sicurezza dei flussi di trasporto essenziali e i corridoi sicuri per l'esportazione dei propri prodotti alimentari (Bilenets et al. 2022; Grgić et al. 2022).

Lo stato ucraino, dal canto suo, offre anche una serie di benefici significativi ai Tre Mari.: il paese è infatti interessato a diversificare le sue fonti di approvvigionamento energetico ed è già coinvolto nel progetto del corridoio del gas Nord-Sud, che prevede il trasporto del gas norvegese. In questo contesto, la Polonia funge da paese di transito per l'Ucraina, ottenendo vantaggi finanziari a sua volta. Inoltre, il potenziale delle strutture nazionali di stoccaggio sotterraneo del gas rappresenta un punto di forza per l'Ucraina, offrendo un importante collegamento tra il porto di Odessa e gli Stati baltici (Bilenets et al. 2022; Grgić et al. 2022).

Alla luce di tale considerazione e dell'accresciuta rilevanza nel contesto geopolitico dell'Europa orientale, come si può analizzare il ruolo dell'Iniziativa dei Tre Mari all'interno del quadro dell'Unione Europea?

2. Una nuova forma di regionalismo

L'Iniziativa dei Tre Mari rappresenta innanzitutto una forma di cooperazione regionale all'interno dell'Unione Europea (UE), coinvolgendo i suoi Stati membri, utilizzando le risorse finanziarie e di sviluppo dell'Unione al fine di rafforzare la cooperazione regionale, favorire la connessione tra i Paesi della regione e, al contempo, stabilire legami tra la regione stessa e gli altri Paesi europei (Zbińkowski, 2019). Una logica regionale di carattere storico sottende a questo tipo di cooperazione. I Paesi membri dell'iniziativa condividono due



caratteristiche comuni: in primo luogo, l'appartenenza all'Unione Europea e in secondo luogo, il passato vissuto come ex satelliti dell'Unione Sovietica. Da ciò deriva un retaggio politico e una matrice culturale e storica condivisi. È proprio questa condivisione che può offrire una chiave di comprensione della genesi di tale organizzazione. Avendo fatto parte del regime sovietico, questi Paesi hanno affrontato numerose difficoltà nel complesso processo di adesione all'Unione Europea e hanno dovuto confrontarsi con lacune infrastrutturali e deficit in termini di sviluppo democratico. In generale, esiste un ampio divario tra i Paesi dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa orientale e l'Iniziativa dei Tre Mari non è altro che una decisione di cooperazione al fine di risolvere tale disparità e riequilibrare le forze (Zbińkowski, 2019; Calheiros, 2019). In tale contesto, durante numerosi incontri, è stato sottolineato che l'Iniziativa dei Tre Mari rappresenta esclusivamente un progetto di cooperazione nell'ambito dell'Unione Europea, senza intenzione di competere con quest'ultima. Questo forum ha pertanto gettato le basi per una nuova forma di cooperazione, soprat-

tutto di natura economica, all'interno del continente europeo. Tuttavia, nel corso degli anni, si è trasformato in una nuova configurazione di regionalismo all'interno dell'Europa (Grgić, 2023). Ciò è riconducibile principalmente alle seguenti situazioni.

3. Principali sfide e obiettivi della 3SI

In primo luogo, i membri dell'Iniziativa dei Tre Mari sono stati tutti interdipendenti dal gas russo. Prima delle sanzioni imposte alla Russia nel 2022, infatti, quasi la metà del gas importato in Europa aveva origine russa, con la metà di questa quantità destinata all'Europa settentrionale e orientale. La vicinanza geografica a Mosca e, soprattutto, questa dipendenza energetica sono state alla base della cooperazione all'interno dell'Iniziativa dei Tre Mari per lungo tempo, che ha cercato alternative a questa situazione. L'obiettivo principale era quello di importare gas in Polonia e Croazia per poi distribuirlo ad altri Paesi dell'Europa orientale. Nonostante questa scelta per una nuova fonte di gas abbia portato a sostituire la dipendenza energetica russa con un'altra, proveniente dagli Stati Uni-

ti, l'Iniziativa dei Tre Mari è sembrata essere una forte presa di posizione contro l'ostile e confinante Russia. La Russia, infatti, utilizza le sue forniture di gas come strumento geopolitico, in particolar modo come ricatto energetico, ossia un mezzo per esercitare pressione sui Paesi che in passato appartenevano alla sua sfera di influenza e che attualmente presentano una bassa diversificazione delle fonti energetiche, minacciando di interrompere le forniture (Antonenko, 2022; Tutak et al. 2022). Inoltre, da questa prospettiva, l'Iniziativa dei Tre Mari ambisce a ottenere lo status di sistema geopolitico efficace in grado di diversificare le fonti di approvvigionamento di gas naturale al di fuori della Russia, agendo come un blocco omogeneo con delle proprie leve d'azione e un'efficace implementazione di infrastrutture. Tra queste infrastrutture, interamente finanziate dall'Unione Europea, vi è il completamento nel 2022 del progetto di un gasdotto nella regione baltica che collega la Lituania e la Polonia (Europa.eu, 2022).

Tra i progetti più significativi e ambiziosi vi è la costruzione di un terminale per il gas naturale liquefatto sull'isola croata di Krk che risulta di importanza strategica per la sicurezza e la diversificazione dell'approvvigionamento di gas naturale nell'Europa centrale e orientale e inoltre garantirà l'effettiva integrazione di altri progetti infrastrutturali chiave per il gas naturale nel mercato regionale del gas. (Europa.eu, 2021). Tali nuove infrastrutture consentiranno ai Paesi dell'Iniziativa dei Tre Mari di conseguire una maggiore indipendenza energetica e di rafforzare la propria posizione nel contesto geopolitico continentale.

In terzo luogo, sulla scena internazionale, un altro obiettivo dell'Iniziativa dei Tre Mari è quello di raf-

forzare la propria presenza dei suoi Stati membri, le cui voci spesso rimangono inascoltate durante i dibattiti europei. L'Iniziativa dei Tre Mari potrebbe fungere da contrappeso all'Europa occidentale.

L'Iniziativa dei Tre Mari rappresenta infatti da sola circa un quinto della popolazione europea, contando circa 120 milioni di persone e uniti, possono avere un peso specifico maggiore, specialmente quando si tratta di bilanciare l'asse Franco-Tedesco, sfidandone il monopolio politico e decisionale (Zbińkowski, 2019). Tuttavia, come prevedibile, l'Iniziativa dei Tre Mari non gode di un consenso unanime all'interno dell'Unione Europea. Differenze di visioni riguardo tematiche centrali dell'UE, quali ad esempio, la transizione energetica, rischiano di accentuare divisioni tra i blocchi dell'Europa occidentale e orientale (Ibid.). È importante notare che gli Stati Uniti, durante l'amministrazione Trump, hanno allocato un'ingente somma di denaro a favore dell'Iniziativa dei Tre Mari, nel febbraio 2020. Questa mossa potrebbe celare due obiettivi. In primo luogo, con l'assegnazione di tali considerevoli fondi, gli Stati Uniti hanno contribuito a rafforzare l'Iniziativa dei Tre Mari a discapito dell'Unione Europea, al fine di preservare la propria influenza sul continente europeo e bilanciare quella centrale dell'UE. Il secondo obiettivo è identificabile come l'ennesima opportunità degli Stati Uniti per contrastare la Russia, considerata una minaccia significativa sin dalla caduta del blocco sovietico nel 1991, intensificata dai recenti eventi verificatisi al confine Russo-Europeo (Kochis, 2021).

4. Conclusioni

Considerando che nel 2018 l'Iniziativa dei Tre Mari ha modificato la sua *raison d'être*, passando da essere una cooperazione intergovernativa a un siste-



ma di cooperazione transfrontaliera tra le regioni coinvolte nei progetti comuni, si può notare un passo in avanti verso il consolidamento e l'unificazione dell'Iniziativa. Inoltre, la creazione di un'Assemblea parlamentare che potrebbe includere rappresentanti di Paesi al di fuori dei 12 Paesi aderenti, nonché di Paesi non appartenenti all'Unione Europea, come Ucraina e Moldavia, e l'istituzione di un fondo di investimento, suggerisce che la 3SI miri sia a espandersi geograficamente, accogliendo l'idea di includere Paesi non appartenenti all'Unione Europea, sia a consolidarsi, gettando le basi per istituzioni permanenti (Zbińkowski, 2019; Wojtaszak, 2022; Davlashelidze, 2021). Tuttavia, l'Iniziativa dei Tre Mari presenta alcune vulnerabilità che richiedono un'attenta considerazione. In primo luogo, è importante notare che la potenziale rivalità tra la Polonia, desiderosa di affermarsi come leader principale all'interno dell'alleanza, e le altre potenze coinvolte potrebbe costituire un fattore di indebolimento del progetto (Soroka et al., 2019). Tale rivalità potrebbe compromettere la coesione e la cooperazione tra i membri dell'iniziativa, creando tensioni e ostacoli nell'implementazione delle politiche e degli obiettivi comuni. Inoltre, l'Iniziativa

dei Tre Mari potrebbe entrare in conflitto con l'Unione Europea a causa delle simili caratteristiche di cooperazione esclusiva condivise da entrambe le organizzazioni, nonché del loro legame geografico, della storia comune e della cultura simile. La sovrapposizione di interessi e l'eventuale competizione per l'influenza e le risorse potrebbero rendere difficile la cooperazione tra le due entità e generare tensioni nelle relazioni intra-europee.

Dunque, le questioni relative al settore energetico, la potenziale rivalità con l'Europa Occidentale, le divergenze all'interno dell'iniziativa stessa e la presenza intimidatoria della Russia ai suoi confini sono tutti fattori che contribuiscono ad aumentare le incertezze relative all'Iniziativa dei Tre Mari, sollevando dubbi sull'efficacia dell'organizzazione e sul ruolo internazionale che essa può svolgere, sia nel contesto dell'UE, sia come protettore degli interessi dell'Europa orientale, in particolare in termini di assistenza all'Ucraina.

*** Senior Researcher,
Mondo Internazionale G.E.O. - Cultura e Società**

- A. Antonenko. The Russian-Ukrainian War Triggers an Energy Revolution. 2022. <https://policycommons.net/artifacts/2677000/the-russian-ukrainian-war-triggers-an-energy-revolution/3700152/>
- D. Bilenets; H. Ulianova; K. Vozniakovska. Three Seas Initiative and Ukrainian Seaports' Prospects amid Russian Aggression. *Lex Portus*, 2022, 8: 48.
- https://heinonline.org/hol-cgi-bin/get_pdf.cgi?handle=hein.journals/lxportus28§ion=27&casa_token=3aniN2XjCUBAAAAA:-19vKy1SWTQk3dpCLdcKgax-Ns1HAxwg831PV4XPzDdysojFIe9xkoynTY09pi6DnzlBQ9M
- B. Calheiros. The 3 Seas Initiative: geopolitics and infrastructure. *JANUS. NET e-journal of International Relations*, 2019, 10: 110-123. https://repositorio.ual.pt/bitstream/11144/4388/6/pt_vol10_n2_art08.pdf
- M. Davlashelidze. The Importance of Joining the Three Seas Initiative for Georgia, Ukraine, and Moldova. 2021. <https://policycommons.net/artifacts/1859922/the-importance-of-joining-the-three-seas-initiative-for-georgia-ukraine-and-moldova/2607463/>
- Europa.eu. Inauguration of gas interconnection between Poland and Lithuania. Commission.Europa.Eu, 2022. https://commission.europa.eu/news/inauguration-gas-interconnection-between-poland-and-lithuania-2022-05-05_en
- Europa.eu. First Croatian LNG terminal officially inaugurated in Krk island. Cinec.europa.eu, 2021. https://cinea.ec.europa.eu/news-events/news/first-croatian-lng-terminal-officially-inaugurated-krk-island-2021-01-29_it
- G. Grgić; D. Kolar; M. Bašić. Infrastructure diplomacy and strategic signalling within the Three Seas Initiative. *Southeast European and Black Sea Studies*, 2022, 1-21. https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/14683857.2022.2111803?casa_token=oN_q0VPO_g4AAAAA:kY6gBZrTvcI3r6TGli1D-g7zPIKqOhqQZS2IEairQ5dh9m-WJMVwNaZTyioFk4_23bAckg0l9oWz
- G. Grgić. The changing dynamics of regionalism in Central and Eastern Europe: The case of the Three Seas Initiative. *Geopolitics*, 2023, 28.1: 216-238. <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/14650045.2021.1881489>
- D. Kochis. U.S. contributions to 3 seas investment fund are smart, strategic. The heritage foundation, 2021. <https://www.heritage.org/global-politics/commentary/us-contributions-3-seas-investment-fund-are-smart-strategic#:~:text=U.S.%20Contributions%20to%203%20Seas%20Investment%20Fund%20Are%20Smart%2C%20Strategic>
- M. Tutak; J. Brodny. Analysis of the level of energy security in the three seas initiative countries. *Applied Energy*, 2022, 311: 118649. https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0306261922001179?casa_token=FgYSEEAvoSQA AAAA:AmAOMXdSut10iBlAH-58qpyTFDtnKXLRGGo_pjE1LDQ7dJye9MNRAEFbXwqJnFC1fBVShOcBmBg
- G. Soroka; T. Stepniowski. The Three Seas Initiative: Geopolitical Determinants and Polish Interests. *Yearbook of the Institute of East-Central Europe*, 2019, 17.3: 15-29. https://www.academia.edu/download/62454938/Rocznik_TSI_2019_nr_3_120200323-98059-1gеп2nc.pdf#page=16
- A. Wojtaszak. The position of Eastern European countries towards the Three Seas Initiative (TSI). 2022. https://ies.lublin.pl/wp-content/uploads/2022/11/riesw_2022-02-08.pdf
- G. Zbińkowski. The three seas initiative and its economic and geopolitical effect on the European Union and Central and Eastern Europe. *Comparative Economic Research. Central and Eastern Europe*, 2019, 22.2: 105-119. <https://sciendo.com/pdf/10.2478/pce-2018-0018>

“INFORMATION WARFARE: digitalizzazione e disinformazione”

di **Giulia Provenza***

Abstract

L'*information warfare*, nota anche come guerra dell'informazione, è un concetto ancora difficile da definire: è stato applicato a diversi contesti e campi, e molte discussioni al riguardo si sono sempre concentrate più sulla sua applicazione pratica che sul suo significato o sui suoi obiettivi. La guerra dell'informazione comporta l'uso di tecniche, operazioni e strumenti volti a manipolare l'opinione pubblica, e ad influenzare le attività sociali per raggiungere specifici obiettivi politici, sociali ed economici. Oggi una delle strategie più comunemente utilizzate è la disinformazione, che consente di raggiungere gruppi mirati attraverso i social network, tramite troll, bot e fake news.

L'obiettivo di questo lavoro è approfondire il tema della disinformazione e le conseguenze a lungo termine che può avere sulla società. A causa della presenza di numerosi attori ostili che approfittano dei social media e operano in forma anonima, sono necessarie iniziative attive e politiche per prevenire, identificare e contrastare qualsiasi attività legata alla disinformazione e mitigare i suoi effetti negativi sulla società.

1. Introduzione

L'*information warfare* (IW), nella più generica delle sue definizioni, è un'operazione che viene condotta al fine di ottenere una posizione di vantaggio a livello informativo rispetto al proprio avversario. L'obiettivo viene perseguito attraverso la penetrazione, il controllo ed eventualmente la distruzione dello spazio informativo dell'avversario (*offensive information warfare*), nonché la protezione dei propri sistemi d'informazione (*defensive information warfare*). In questa accezione è lecito dire che l'*information warfare* esiste sin dall'avvento della comunicazione e dei conflitti umani. Tuttavia, gli sviluppi degli ultimi decenni nelle tecnologie di informazione e di comunicazione hanno rivoluzio-

nato i processi comunicativi, provocando notevoli conseguenze anche per quanto riguarda l'*information warfare* stesso.

Possiamo distinguere quattro principali infrastrutture, estremamente interconnesse fra loro, che costituiscono i processi comunicativi e informativi: l'infrastruttura finanziaria, dei trasporti, delle comunicazioni e la rete elettrica, che è la base per tutto il resto. Pertanto, quando parliamo di *information warfare* oggi, ci riferiamo ad un conflitto su questi livelli. Parliamo, quindi, di attacchi alle reti elettriche dei nostri ospedali e delle nostre case, ad attacchi informatici diretti alle strutture governative e amministrative, ai sistemi che gestiscono le transazioni finanziarie e le reti dei trasporti, il cosiddetto *cyberwarfare*. Se l'IW è esistito sin da quando esistono i conflitti e la comunicazione, la rivoluzione informatica degli ultimi decenni ha implicato trasformazioni portatrici di enormi conseguenze [1].

L'avvento della digitalizzazione ha permesso di democratizzare l'accesso all'informazione, dall'altro ha creato nuove sfide nella gestione delle informazioni stesse. Uno dei principali problemi riguarda la diffusione della disinformazione, ovvero la diffusione delle note "fake news" con l'obiettivo di manipolare l'opinione pubblica. Questo fenomeno ha un impatto ancora più fuorviante per i giovani, particolarmente suscettibili alla disinformazione, facendo spesso affidamento sui social media come principale fonte di informazione. In generale, questo fenomeno può avere un impatto significativo sulla visione del mondo dei giovani e sulla loro partecipazione alla politica e alla società in generale. La disinformazione può avere effetti devastanti sulla società: non solo può creare divisioni e polarizzazioni politiche, ma può anche influenzare l'ambiente economico e sociale della società. Per queste ragioni, risulta indispensabile la messa in atto di politiche pubbliche per favorire la trasparenza e la verifica delle fonti di informazione. In particolare,

le piattaforme digitali, come programmi televisivi, giornali, e social network, devono impegnarsi per contrastare il più possibile la diffusione della disinformazione sui propri servizi.

2. La disinformazione come strumento di information warfare

La disinformazione è diventata un'arma nell'information warfare, in cui le informazioni sono utilizzate come strumento per raggiungere obiettivi politici, sociali ed economici. Gli obiettivi possono variare dal promuovere un'agenda politica a creare caos sociale o addirittura destabilizzare un'intera nazione. L'efficacia dell'uso della disinformazione come strumento di information warfare è particolarmente evidente nei paesi in cui i media tradizionali sono controllati dal governo o dove la libertà di stampa è limitata. In questi paesi, la disinformazione può essere utilizzata per manipolare l'opinione pubblica e controllare il dibattito pubblico. Molto importante è la differenza tra tre tipi di informazione:

- *misinformation* si verifica quando vengono condivise false informazioni, ma senza alcuna intenzione di causare danni.
- *disinformation* si verifica quando vengono condivise false informazioni consapevolmente per causare danni.
- *malinformation* si verifica quando vengono condivise informazioni genuine con l'intenzione di causare danni, spesso con l'obiettivo di esternalizzare informazioni private e pubblicarle. [2]

Uno dei termini più conosciuti nel lessico delle relazioni internazionali, utilizzato talvolta a sproposito, è quello di *soft power*, cioè l'abilità di un potere politico di persuadere, convincere, attrarre e cooptare altri paesi e popoli, tramite risorse intangibili quali cultura, valori e istituzioni della politica. La sua definizione è costruita, in un certo senso, in opposizione a quello che possiamo chiamare *hard power*, la coercizione, l'utilizzo della forza armata o della leva economica per esercitare il proprio potere sugli altri paesi. La caratteristica del *soft power* che ci interessa sottolineare, dunque, è la dichiarata volontà di influire sul corso della politica internazionale, senza, tuttavia, fare ricorso ad eserciti e aiuti finanziari. Se durante la seconda metà del Novecento l'esempio classico erano gli Stati Uniti, i

quali, oltre ad assicurarsi il controllo del blocco occidentale attraverso la politica e l'economia, hanno anche fatto della cultura americana la cultura predominante del mondo libero, ad oggi sono molti gli Stati che intendono espandere la propria influenza tramite il *nation branding*. Con questo scopo, infatti, nel 2022 è stata inaugurata la nuova Direzione generale per la diplomazia pubblica e culturale all'interno degli affari esteri italiano.

Per un Paese, però, esistono molte modalità differenti di influenzare gli avvenimenti politici e sociali a livello internazionale. Un metodo che potremmo considerare opposto rispetto al *soft power* è il cosiddetto *cyberwarfare*. In generale, le attività di *cyberwarfare* consistono in attacchi alle infrastrutture informatiche nemiche, per eliminarne le informazioni o azzerarne l'efficacia. Nello specifico, i cosiddetti *social cyber-attacks*, hanno l'obiettivo di creare nelle menti delle persone una specifica immagine del mondo, coerente con gli obiettivi politici del Paese che ha condotto l'attacco. Il progresso tecnologico dettato dall'avvento dell'Internet ha potenziato ed espanso le possibilità di acquisizione, difesa e distruzione di dati, ma anche la velocità e la capillarità nel raggiungere i cittadini a livello nazionale e internazionale, ad un costo molto basso. Attraverso i social networks, dunque, possono essere condotte campagne di disinformazione allo scopo di modificare la percezione degli individui su determinati temi, ma anche per ricavare informazioni utili dagli stessi. I metodi che vengono utilizzati principalmente sono le *troll factories*, entità che sfruttano i commenti in linea con il punto di vista del Paese che intende diffondere false informazioni da parte di profili falsi, i *bots*, programmi che inviano messaggi automatici in risposta ad una parola chiave, e le più classiche *fake news*, messaggi diffusi al fine di fuorviare gli utenti dei social [3].

Un altro termine molto noto nell'ambito delle relazioni internazionali è la cosiddetta guerra ibrida o *hybrid warfare*. La guerra ibrida comporta un'interazione o fusione di strumenti di potere convenzionali e non convenzionali e strumenti di sovversione. Questi strumenti sono mescolati in modo sincronizzato per sfruttare le vulnerabilità di un antagonista e ottenere effetti sinergici. [4] Mezzi non militari utilizzati possono comprendere la disinformazio-



ne, la propaganda, gli attacchi informatici, le minacce economiche, la destabilizzazione politica, le operazioni di influenza e altre tattiche non convenzionali. [5]

Nelle guerre ibride moderne, la disinformazione è stata impiegata sempre più spesso e in modo più sofisticato, dimostrando di avere un ruolo significativo nell'influenzare l'opinione pubblica, fomentare divisioni e destabilizzare le società. Questa tattica è stata utilizzata in conflitti come la guerra in Ucraina e la guerra in Siria. Ad esempio, la Russia ha usato la disinformazione durante la guerra in Ucraina per creare una narrazione alternativa sugli eventi e il governo di Assad in Siria ha sfruttato la disinformazione per giustificare la violenza delle forze di sicurezza. [6]

Una delle tecniche maggiormente utilizzate all'interno dell'information warfare è nota come "Microtargeting": questo fenomeno consiste nell'invio di messaggi personalizzati a gruppi specifici di individui, sfruttando le loro caratteristiche e i loro interessi. Questa tecnica di propaganda mira a influenzare l'opinione pubblica e a manipolare il comportamento delle persone. Per attuare il microtargeting, vengono raccolti dati personali come l'età, il genere, l'orientamento politico, le preferenze culturali e i comportamenti online. Questi dati sono utilizzati per creare un profilo dettagliato di ogni individuo, che viene poi utilizzato per inviare messaggi personalizzati, pubblicità o contenuti falsi. Il microtargeting è ampiamente utilizzato da organizzazioni che

cercano di influenzare l'opinione pubblica su temi politici o sociali come la salute pubblica, l'immigrazione e il cambiamento climatico. [7]

I costi e i rischi della hybrid warfare sono minori rispetto alle modalità convenzionali conosciute. Tuttavia, i danni e le conseguenze della disinformazione e della diffusione di fake news sono reali e fuorvianti, con ripercussioni a lungo termine.

2.1 Esempi pratici e "fake news"

Guerre ibride, influenza sociale, interferenze politiche sono tra i pochi esempi di come la digitalizzazione ha preso il sopravvento nella società odierna. La possibilità di utilizzare il World Wide Web in maniera gratuita ed altamente accessibile ha permesso agli attori che utilizzano la disinformazione come strumento di information warfare di raggiungere un vasto pubblico con relativa facilità e rapidità.

La natura virale dei social media e la loro capacità di diffondere rapidamente informazioni a milioni di utenti ha reso la disinformazione ancora più efficace e facile da diffondere. L'uso di account falsi e bot per diffondere messaggi falsi o manipolati ha reso difficile distinguere tra informazioni genuine e false. Inoltre, la digitalizzazione ha reso più difficile verificare l'autenticità delle informazioni, poiché le immagini e i video possono essere facilmente manipolati e le fonti delle informazioni possono essere camuffate. Questo ha reso più facile per gli attori che utilizzano la disinformazione come strumento di information warfare manipolare l'opinione pubblica e controllare il dibattito pubblico.

Uno degli esempi più fuorvianti ha avuto luogo negli Stati Uniti durante le elezioni presidenziali del 2016, dove la disinformazione è stata utilizzata in modo significativo per influenzare l'opinione pubblica e l'esito delle elezioni. Le tattiche utilizzate, tra cui la diffusione di notizie false o ingannevoli, hanno avuto un impatto significativo sulla campagna elettorale. In particolare, sono stati creati numerosi account falsi sui social media che hanno impersonato persone reali o fittizie al fine di diffondere informazioni manipolate. Questi account hanno pubblicato messaggi e contenuti studiati con lo scopo di influenzare le loro opinioni. Inoltre, sono state create pagine e gruppi sui social media che

sembravano appartenere a gruppi politici o organizzazioni di notizie, ma che in realtà erano controllati dai responsabili della disinformazione. [8]

Un altro esempio molto interessante che dimostra come i social media siano un hub di fake news a propaganda ha avuto luogo durante la pandemia COVID-19.

Durante questo periodo, sui social media si è assistito ad una massiccia diffusione di contenuti errati e fuorvianti riguardanti il virus, la sua origine, la diffusione e le relative cure. Questi contenuti includono notizie false, teorie del complotto, falsi allarmi e manipolazioni di notizie. Sono stati diffusi diversi video e immagini su piattaforme online e social media, e condivisi altri contenuti che affermano, ad esempio, che il virus fosse una truffa perpetrata dalle élite globali per imporre il controllo sulla popolazione mondiale. [9]

L'esposizione ripetuta a questa quantità eccessiva di fake news può aumentare la suscettibilità alla disinformazione. Inoltre, le persone che hanno già ideologie radicali tendono ad essere più inclini a credere alle informazioni che confermano i loro pregiudizi preesistenti. Questo fenomeno è particolarmente allarmante quando tali informazioni provengono da fonti considerate affidabili. [10]

Infine, l'esempio più recente e completo di utilizzo massiccio e su larga scala della disinformazione riguarda il conflitto in Ucraina. Dalla diffusione tramite internet e media tradizionali di false narrative per giustificare l'invasione, all'utilizzo di troll pagati per veicolare messaggi falsi o mistificatori al fine di manipolare l'opinione pubblica, la Federazione Russa si è dimostrata pioniera nell'utilizzo dei social cyber-attacks. Fra le varie strategie, infatti, è stato scoperto che molti influencer russi vengono pagati per amplificare i messaggi propagandistici pro-russi su TikTok, o che sono stati creati profili falsi di giornalisti indipendenti al fine di diffondere gli stessi messaggi in un modo che potesse sembrare più credibile. [11]

Le fake news sono diventate sempre più presenti nella nostra società e le tattiche utilizzate per diffondere disinformazione sono sempre più sofisticate e non convenzionali. Le fake news spesso si avvalgono dell'uso di fonti poco attendibili per conferire maggiore credibilità alla loro narrazione.

Ad esempio, potrebbero citare una fonte anonima o un sito web che si presenta come affidabile, ma che in realtà è noto per diffondere disinformazione. Molto interessante è invece la tattica utilizzata per stimolare emozioni: spesso le fake news spesso cercano di attirare l'attenzione delle persone e creare una risposta emotiva, come la paura o l'indignazione. In questo modo, le notizie che suscitano una forte reazione emotiva sono più facilmente condivise su social media. [12]

3. Conseguenze

Le fake news rappresentano una minaccia significativa per la società e le loro conseguenze possono essere disastrose. Uno dei maggiori effetti delle fake news è la minaccia alla fiducia nelle fonti di informazione affidabili. Quando le persone sono esposte a notizie false e disinformazione, possono iniziare a dubitare della veridicità delle notizie provenienti da fonti affidabili. Ciò può portare alla diffidenza e all'incapacità di distinguere tra notizie vere e false, creando un ambiente in cui è difficile avere una discussione razionale su questioni importanti.

Le fake news possono causare divisioni all'interno della società. Quando le persone credono a notizie false che promuovono una determinata agenda politica o ideologica, possono diventare più polarizzate e meno inclini al compromesso. Questo può tendenzialmente creare divisioni e discriminazione contro uno specifico gruppo di persone e alimentare ideologie e tendenze radicali. Inoltre, le fake news tendono a rafforzare polarizzazioni e scissioni che sono già presenti all'interno della società. Infatti, spesso la disinformazione fa leva sui bias di conferma e sulle posizioni politiche e ideologiche che gli individui hanno già assunto, al fine di rovinare ancora di più il tessuto sociale interno di paesi considerati nemici e affermare le proprie istanze. Ad esempio, è stato rilevato da IFOP, l'Istituto francese sull'opinione pubblica, che secondo la metà della popolazione francese almeno una delle giustificazioni russe per l'invasione in Ucraina è vera. In gran parte sono gli elettori della destra e sinistra estrema a condividere questa teoria, pertanto è chiaro che azioni di disinformazione contribuiscono a indebolire il consenso interno dei paesi a causa dei social cyber-attacks. [13]

Un'altra conseguenza allarmante ovviamente può avere a che fare con le elezioni politiche e l'influenza che la disinformazione può avere sul comportamento degli elettori. La credenza delle persone nelle notizie false può influenzare il loro modo di percepire un candidato politico e le ragioni per cui hanno votato. È qui che entra in gioco la disinformazione mirata. Gli elettori indecisi possono essere presi di mira sui social media con notizie false. Spesso la disinformazione mira ad instillare dubbi nella mente delle persone e ad infiammare i dibattiti. La conseguenza più dannosa a livello sociale può essere vista come l'erosione della fiducia nei media, nel governo e nelle istituzioni ufficiali: quando le persone non hanno più fiducia, si mette in discussione il tessuto stesso della democrazia. [14]

Le fake news possono avere un impatto sulla salute mentale dei giovani, specialmente se diventano vittime di cyberbullismo o di attacchi online. Queste informazioni inaffidabili e dannose possono causare ansia, depressione e altri problemi di salute mentale. Inoltre, l'esposizione costante a notizie negative e allarmanti può avere effetti negativi sulla loro salute mentale. Questo può portare alla creazione di echo chambers o bolle informative, in cui gli individui ricevono solo informazioni che rafforzano le loro convinzioni esistenti. Ciò può rendere più difficile avere conversazioni produttive o trovare un terreno comune con altre persone che hanno prospettive diverse. Inoltre, è importante notare che l'impatto psicologico delle "fake news" e delle informazioni errate non si limita ai singoli individui. La diffusione di informazioni false può contribuire alla rottura della fiducia sociale e della coesione, rendendo più difficile per le comunità lavorare insieme e risolvere problemi complessi. [15]

4. Proposte politiche per limitare e prevenire la disinformazione

In questa nuova era digitale in cui ogni singolo pezzo of information può essere manipolato da attori ostili, risulta centrale l'azione dei governi e la presenza di proposte politiche per prevenire e limitare la disinformazione.

Tra le iniziative politiche che potrebbero essere implementate, possiamo indicare:

- "Media Education"

Molti esperti e politici hanno suggerito la media education come soluzione per promuovere l'alfabetizzazione mediatica e sviluppare un pensiero critico tra le persone. L'idea alla base di questa proposta consiste nell'educare le persone a diventare consumatori più consapevoli di informazioni e media, insegnando loro a riconoscere le notizie false e valutare la credibilità delle fonti.

La media education si concentra sulla promozione dell'alfabetizzazione mediatica, ovvero un insieme di competenze che consentono alle persone di comprendere e interpretare i messaggi dei media. Tali competenze includono la capacità di analizzare e valutare la qualità delle informazioni, di comprendere il funzionamento dei media e di identificare le strategie utilizzate per manipolare l'opinione pubblica.

Dato l'importanza dell'era digitale, l'alfabetizzazione mediatica dovrebbe essere diffusa non solo attraverso i social media e le piattaforme online, ma anche attraverso i tradizionali canali televisivi e giornalistici. Questo potrebbe essere realizzato attraverso campagne di sensibilizzazione sui social media e promuovendo programmi educativi online - includendo anche i famosi podcast - che insegnano come analizzare e interpretare le informazioni digitali in modo critico. I programmi televisivi potrebbero incorporare nella loro programmazione contenuti specifici che incoraggiano l'alfabetizzazione mediatica, come documentari e programmi educativi su come riconoscere la disinformazione online. In questa iniziativa potrebbero essere incluse aziende private che operano nel settore della comunicazione e della tecnologia, per ottenere sponsorizzazioni e finanziamenti a supporto di tali programmi.

Oltre all'alfabetizzazione mediatica online, sarebbe utile una campagna di educazione più mirata nelle scuole. Per educare gli studenti all'alfabetizzazione mediatica, la campagna potrebbe fornire insegnamenti pratici come le tecniche per cercare e valutare le fonti d'informazione, l'analisi del linguaggio usato dai media, la comprensione dei fenomeni di disinformazione e manipolazione, e la promozione dell'uso consapevole delle tecnologie digitali. Ad esempio, il Ministero dell'Istruzione in Italia ha avviato un'iniziativa di media education all'interno delle scuole, mirata a dotare gli studenti delle

abilità necessarie per navigare in modo critico nel mondo dei media. La media education mira a sviluppare la consapevolezza del modo in cui i media influenzano la nostra percezione del mondo. I media hanno un forte impatto sulle nostre opinioni e sulle nostre azioni, e la media education aiuta le persone a comprendere questo impatto e ad adottare un atteggiamento critico verso i messaggi dei media. La formazione all'interno delle scuole e delle università risulta indispensabile per instillare agli studenti consapevolezza e conoscenza del mondo e delle informazioni accurate e affidabili che devono valutare ed analizzare. È importante che venga richiesto anche a giornalisti, analisti, politici e funzionari governativi di seguire corsi di formazione specifici per migliorare le loro competenze. Questa formazione dovrebbe essere considerata un requisito obbligatorio per garantire un costante miglioramento delle abilità e della conoscenza, in modo da poter far fronte alle sfide dell'era digitale in cui ci troviamo.

- Bias & Fact Check - Verifica delle fonti

Un sito web dedicato che fornisca una guida dettagliata su come identificare e verificare la veridicità delle fonti sarebbe un prezioso strumento per giovani e adulti alla ricerca di informazioni accurate e affidabili.

In America, è stato creato un sito noto come Media Bias/Fact Check [16] estremamente utile per controllare l'affidabilità delle fonti e veridicità delle informazioni. Il sito Media Bias/Fact Check fornisce una guida dettagliata su come valutare la veridicità delle fonti e delle notizie, aiutando gli utenti a sviluppare un pensiero critico e a essere più consapevoli delle fonti di informazione che consultano. La creazione di strumenti come questo è di importanza fondamentale per promuovere una maggiore alfabetizzazione mediatica e contrastare la diffusione di notizie false e disinformazione.

Una proposta potrebbe essere quella di creare un sito simile, che includa anche una guida passo-passo su come verificare e analizzare le fonti. Per realizzare questa iniziativa, sarebbe fondamentale coinvolgere esperti del settore dell'informazione, come giornalisti e attivisti, per garantire la qualità e l'accuratezza delle informazioni presenti sul sito web. Successivamente, il sito potrebbe essere pro-

mosso attraverso diversi canali, a partire dai social media, e anche tramite l'aiuto di organizzazioni non governative. Per finanziare il progetto, sarebbe possibile presentare una richiesta di finanziamento al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, sottolineando l'importanza di promuovere la cultura dell'informazione (e disinformazione) tra il pubblico e l'impatto positivo che un sito web di questo tipo potrebbe avere sulla società, e in particolare sui giovani. Inoltre, sarebbe anche interessante coinvolgere anche altri attori pubblici e privati nella promozione e nella gestione del sito, così come gli studenti.

In questo modo, le persone potrebbero avere un maggior controllo sulla qualità delle informazioni che ricevono e sviluppare le proprie capacità critiche.

Degli esempi di questo procedimento di creazione di tale sito web potrebbe riguardare:

- *la fonte*: Nel caso l'origine dell'articolo dovesse essere sconosciuta, è necessario diffidare degli articoli che non menzionano l'autore o la data di pubblicazione. Le fonti di notizie affidabili forniranno sempre informazioni sull'autore dell'articolo e sulla data di pubblicazione. Nel caso in cui un'unica fonte non sia abbastanza, fare una ricerca basandosi su più fonti sarebbe un'ottima strategia.

- *Social media*: La condivisione veloce e incontrollata di notizie sui social media può generare un effetto domino che porta a una diffusione esponenziale della disinformazione. Quando molte persone condividono la stessa notizia falsa, questa può apparire più verosimile e affidabile, anche se non lo è. Questo fenomeno è conosciuto come "effetto di amplificazione" e può avere conseguenze negative sulla società e sulla democrazia.

- *Regolamenti e maggiori controlli sui social media*:

La diffusione di contenuti falsi e manipolativi sui social media costituisce una minaccia per la società e la democrazia stessa. Pertanto, è importante che il governo, le autorità di regolamentazione delle comunicazioni e le compagnie di social media collaborino per prevenire la diffusione di tali contenuti dannosi. Per raggiungere questo obiettivo, una possibile soluzione politica consisterebbe nella

creazione di un comitato congiunto composto da rappresentanti delle compagnie di social media e delle autorità governative. Il compito di questo comitato sarebbe quello di elaborare politiche e regolamenti efficaci per prevenire la diffusione di informazioni false e manipolative sui social media. Allo stesso tempo, potrebbe essere opportuno promuovere una maggiore collaborazione tra le autorità di regolamentazione delle comunicazioni e i governi a livello globale, al fine di sviluppare regolamenti comuni e standard di condotta più rigidi per limitare la diffusione della disinformazione sui social media. Inoltre, si potrebbero adottare misure di controllo e trasparenza per garantire che le compagnie rispettino tali regolamenti e che i contenuti falsi e manipolativi vengano efficacemente ridotti. Questo sforzo internazionale potrebbe rappresentare un passo importante per proteggere la società e la democrazia dalla disinformazione. L'idea di creare uno standard globale per contrastare la disinformazione e la fake propaganda sui social media è essenziale per garantire l'uniformità dei regolamenti a livello mondiale. Questo consentirebbe l'adozione di politiche efficaci e la risoluzione di problematiche globali connesse alla disinformazione. Tuttavia, l'adozione di politiche restrittive per limitare la diffusione della disinformazione non sarebbe sufficiente. Occorre anche educare le persone su come identificare e prevenire la disinformazione. In questo senso, promuovere programmi di formazione per gli utenti dei social media risulta fondamentale, al fine di sviluppare la capacità di verificare le fonti delle informazioni trovate online.

- "Rapid Alert Systems":

Il Servizio Europeo di Azione Esterna, in un piano d'azione contro la disinformazione, ha proposto la messa in azione di un sistema che fornisca una rapida allerta nei confronti delle campagne di disinformazione [16]. Si tratta di un'infrastruttura tecnologica che condivide la verifica di dati, che faciliti la sensibilizzazione su determinate situazioni, che garantisca un'attribuzione coordinata e assicuri tempo e risorse per una risposta in tempo reale. Considerando che questo sistema rientrerebbe nelle strutture dell'Unione Europea, si prevede la creazione di punti di contatto con ogni Stato membro, idealmente appartenente ai dipartimenti di comu-

nicazione, di modo che siano in grado di trasmettere e ricevere le allerte all'istante, all'interno di un sistema attivo 24/7. L'output finale di questo servizio sarebbe la pubblicazione di comunicazioni fact-checked, attraverso i siti istituzionali, ma anche le pagine social o i media tradizionali, in grado di confutare il contenuto delle campagne di disinformazione. L'efficacia nella lotta alle fake-news, infatti, è massima nel momento in cui vengono rese pubbliche, per poi diminuire col tempo, poiché minore è il periodo in cui vengono lasciate libere di circolare senza un controfattuale, maggiore è la possibilità che non si radichino nelle menti delle persone.

5. Conclusioni

La disinformazione rappresenta una minaccia significativa per la società, soprattutto con l'avvento dei social media e delle tecnologie digitali. La diffusione di informazioni false e manipolative può portare a conseguenze dannose, come la polarizzazione, la diffidenza verso le istituzioni e l'alienazione. La lotta contro la disinformazione richiede una forte alleanza tra governi, compagnie di social media, organizzazioni della società civile e il pubblico stesso. Solo attraverso uno sforzo collaborativo e costante, si può combattere efficacemente la disinformazione e proteggere la società dalla sua pericolosa diffusione. Per questo scopo è necessario che le istituzioni, sia nazionali che europee, si

dotino di infrastrutture tecnologiche e comunicative in grado di accertare la veridicità delle notizie e trasmetterne la valutazione alla popolazione attraverso i principali canali comunicativi. Tuttavia, non basta limitarsi a sviluppare regolamenti e politiche restrittive per prevenire la diffusione di informazioni false e manipolative sui social media. È altrettanto importante educare la popolazione su come riconoscere la disinformazione e i modi per evitarla: i programmi di formazione per gli utenti sui social media potrebbero giocare un ruolo fondamentale.

*** Project Manager HUB e Stefano Pirani,
Junior Policy Analyst**



- [1] <https://irp.fas.org/eprint/snyder/infowarfare.htm>
- [2] <https://policyreview.info/articles/analysis/combating-misinformation-online-re-imagining-social-media-policy-making>
- [3] https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/2020/5/pdf/2005-deeportal4-information-warfare.pdf
- [4] <https://www.nato.int/docu/review/articles/2021/11/30/hybrid-warfare-new-threats-complexity-and-trust-as-the-antidote/index.html>
- [5] Ibidem
- [6] <https://www.newarab.com/analysis/fighting-truth-against-syrias-disinformation-regime>
- [7] https://www.jstor.org/stable/pdf/26994113.pdf?refreqid=excelsior%3Ab5e1b2e57334390f077877b9d60598a3&ab_segments=&origin=&initiator=
- [8] <https://www.cits.ucsb.edu/fake-news/danger-election#:~:text=Congress%20and%20the%20FBI's%20investigations,-doubt%2C%20the%20election%20was%20legitimate.>
- [9] <https://www.oecd.org/ukraine-hub/policy-responses/disinformation-and-russia-s-war-of-aggression-against-ukraine-37186b-de/>
- [10] <https://www.pitt.edu/pittwire/features-articles/how-emotions-fuel-fake-news-social-media>
- [11] <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC7721433/>
- [12] Ibidem
- [13] <https://www.joinexpeditions.com/exps/426>
- [14] <https://www.psychbreakthrough.com/breakthrough-blog/why-truth-matters-the-psychological-impact-of-fake-news-and-misinformation>
- [15] https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/action_plan_against_disinformation.pdf
- [16] <https://mediabiasfactcheck.com/>



Tutto buono, tutto senza

**PILLASAPOREFREE (PSF) È UN PROGETTO
DEDICATO ESCLUSIVAMENTE
ALLA VENDITA DEI PRODOTTI
SENZA GLUTINE**

Francesca Pilla - Pilla Sapore Free

Via Zane 4, 30027 San Donà di Piave (VE)

0421 44251 - 338 800 6101

info@pillasaporefree.it - www.pillasaporefree.it



IL SAPORE SENZA GLUTINE

PSR

IL COMPLICATO ITER DELLA NATURE RESTORATION LAW

di Alessia Pagano *

Una nuova ondata di calore invade l'Europa, facendo registrare picchi record in Italia e Spagna e rimandando un'immagine coerente con i dati contenuti nell'ultimo rapporto congiunto dell'Organizzazione meteorologica mondiale (WMO) e del Copernicus Climate Change Service (il programma per l'osservazione della Terra dell'Unione Europea) che mostra come negli ultimi 40 anni l'aumento della temperatura media nel continente sia stato due volte più alto di quello mondiale. Le temperature in costante crescita hanno un forte impatto sulla qualità della vita dei cittadini, nonché sulla biodiversità di vari ecosistemi e su numerosi settori dell'economia.

È questo lo stato di crisi climatica che fa da cornice all'approvazione della Nature Restoration Law, votata dal Parlamento Europeo lo scorso 12 luglio. La legge fa parte della Strategia per la Biodiversità

UE, un elemento chiave del Green Deal Europeo, ed è una manovra unica nel suo genere, in quanto primo provvedimento legislativo dell'unione esplicitamente finalizzato al ripristino della natura. Essa mira infatti a garantire la protezione e il recupero degli ecosistemi, un passo indispensabile per salvare la biodiversità in Europa, dato che secondo l'Agenzia europea dell'ambiente più dell'80% degli habitat naturali si trovano al momento in uno stato di degrado.

Più precisamente, con questa manovra si mira alla promozione di pratiche sostenibili per ripristinare entro il 2030 almeno il 20% delle superfici terrestri e marine dell'UE e il 15% dei fiumi nella loro lunghezza, per arrivare, entro il 2050, a recuperare tutti gli ecosistemi che necessitano di interventi di riqualificazione.



La voce dell'opposizione

Nonostante il generale consenso riguardo la gravità della situazione attuale e la necessità di mettere in atto misure per prevenire ulteriori danni e porre rimedio a quelli già fatti, il percorso della Nature Restoration Law è stato arduo, poiché la proposta ha incontrato un'opposizione tanto forte da generare nei giorni precedenti al voto numerosi dubbi riguardo le sue possibilità di essere approvata.

Sono soprattutto gli agricoltori ad essere scettici in merito al suo contenuto, perché molti di loro temono che l'obbligo di diversificazione delle aree coltivate introdotto da questa legge nuocerà fortemente alla loro produttività, rendendoli meno competitivi rispetto ad aziende estere, capaci ancora di importare i loro prodotti che, grazie all'assenza di tali vincoli, risulterebbero più convenienti agli occhi dei consumatori.

Nelle parole di Pekka Pekkonen, segretario generale del Copa-Cogeca, sindacato degli agricoltori e delle cooperative agricole europee: "Ridurremmo di fatto la nostra capacità di produrre cibo e saremmo più esposti alle importazioni che noi e tante Ong e organizzazioni considerano rischiose. Vogliamo produrre cibo per i cittadini europei e questa legislazione minaccia seriamente questo obiettivo

del nostro settore."

Questo messaggio è stato poi ripreso durante l'assemblea generale di Confagricoltura, dal presidente dell'organizzazione Massimiliano Giansanti, che ha espresso le sue preoccupazioni tramite un intervento su Radio 24 Focus Economia, dichiarando: "Noi riteniamo che dopo tre anni di covid, gli effetti della guerra russo-ucraina, il rischio di una prossima recessione legata all'andamento dell'inflazione deve farci riflettere sull'opportunità di una norma che di fatto potrebbe portare ad una riduzione delle superfici coltivate. E questa riduzione potrebbe rischiare di essere compensata con prodotti provenienti da altri Paesi, che non sappiamo se rispetteranno gli stessi standard di quelli europei."

I partiti che al parlamento dell'UE si sono fatti portavoce di queste posizioni appartengono quasi tutti alla destra, primo tra tutti il Partito popolare europeo (PPE), il cui capogruppo Manfred Weber ha più volte richiesto che il testo fosse modificato. A sostenere la proposta, invece, erano gli eurodeputati della sinistra, soprattutto i membri del Partito dei Socialisti Europei (PSE), guidati da Frans Timmermans, che è anche Commissario europeo per il clima.

È stato poi César Luena, negoziatore parlamentare



capo della proposta, affiliato ai Socialisti e Democratici (S&D), ad affermare che sebbene tutti i cittadini dell'UE beneficeranno degli effetti di questa legge, saranno proprio gli agricoltori, insieme a coloro che lavorano a stretto contatto con gli ecosistemi, a goderne di più.

Anche Virginijus Sinkevičius, commissario UE all'Ambiente, è intervenuto in difesa della Nature Restoration Law, spiegando che la legge non sarà una minaccia per gli agricoltori. Un territorio sano e con un alto grado di biodiversità, infatti, è più in grado di resistere ai disastri naturali che si verificano come conseguenza dell'esacerbarsi della crisi climatica, e che non agire in questa direzione vorrebbe dire lasciare che questi eventi aumentino in numero e intensità.

Il futuro della biodiversità

Il risultato del 12 luglio riflette pienamente il divario di opinioni degli europarlamentari, di cui 300 hanno votato contro la mozione, 336 hanno votato a favore, e 13 si sono astenuti. La Nature Restoration Law è passata quindi con una maggioranza appena sufficiente, possibile solo grazie alla scelta dei membri irlandesi del PPE che sono andati contro la linea adottata dal loro partito e grazie all'appoggio del gruppo centrista Renew Europe, che ha aiutato a realizzare la visione già supportata da diversi Stati dell'Unione. Ad ogni modo, non è ancora detta l'ultima parola riguardo il testo finale, dato che subito dopo la sua approvazione sono stati proposti più di 100 emendamenti, allontanando di mesi il momento in cui la legge arriverà alla sua versione definitiva.

Entro due anni dall'entrata in vigore della legge, gli Stati Membri dovranno presentare alla Commissione dei piani nazionali che stabiliscano come raggiun-

gere gli obiettivi fissati e dovranno monitorare lo stato di ripristino del territorio, cosicché L'Agenzia europea per l'ambiente possa elaborare rapporti tecnici periodici sui progressi compiuti verso la meta finale.

Quanto sarà ottenuto grazie alla Nature Restoration Law sarà di vitale importanza per il futuro della biodiversità in Europa. Infatti, come sottolineato dalla Commissione, quelli che il documento stabilisce sono traguardi essenziali per il raggiungimento degli impegni internazionali dell'UE, inclusi gli Accordi di Parigi e il quadro globale sulla diversità Kunming – Montreal, firmato alla COP 15 nel 2022.

*** Autrice per l'Area Tematica "Economia e Innovazione" – Mondo Internazionale Post**



IL SOGNO SECESSIONISTA DI DODIK E L'INSTABILITÀ DELLA BOSNIA ERZEGOVINAW

di **Giorgio Giardino** *

Il 3 novembre del 2021 l'Alto Rappresentante in Bosnia Christian Schmidt avrebbe dovuto presentare il proprio rapporto sulla crisi istituzionale che il Paese stava affrontando al Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'opposizione della Russia non permise però la sua partecipazione alla riunione, ma, nonostante ciò, il documento fu visionato. Secondo Schmidt, la Bosnia Erzegovina stava affrontando "la più grave minaccia esistenziale del dopoguerra".

A quasi due anni di distanza da quelle parole, il fragile equilibrio istituzionale bosniaco che si è venuto a creare a seguito della firma degli accordi di Dayton, continua a subire duri colpi. La crisi, che ormai si protrae da quasi due anni, ha un responsabile che ha le idee ben chiare: Milorad Dodik, presidente ultranazionalista e filorusso della Repubblica Srpska di Bosnia, non nasconde infatti di voler raggiungere una sempre maggiore autonomia, paventando la minaccia di una vera e propria secessione.

--->

L'ultima mossa di Dodik in questo senso è stata una legge approvata dall'Assemblea popolare della Repubblica Srpska che rende di fatto inapplicabili le decisioni della Corte costituzionale bosniaca nell'entità serba, portando a quella che diversi osservatori hanno definito una "secessione legale".

L'assetto istituzionale e le mai risolte tensioni etniche

Per poter comprendere appieno la situazione attuale, è necessario innanzitutto rivedere brevemente l'assetto istituzionale presente in Bosnia Erzegovina a seguito della firma degli accordi di Dayton del 1995. Da allora il Paese è suddiviso in due diverse entità che rappresentano le prevalenti etnie: da un lato la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, in cui risiedono bosniaci musulmani e croati, e dall'altro la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina, a maggioranza serba. Questo sistema

è stato poi completato con la presenza di un Alto Rappresentante, figura inserita per vigilare sul rispetto degli accordi di pace e che possiede alcuni poteri rilevanti, come la rimozione di funzionari pubblici e l'esecuzione di decisioni vincolanti.

Una divisione simile è presente anche all'interno del sistema giudiziario, ed è stata replicata anche nella composizione della Corte Costituzionale. Sempre secondo gli accordi di Dayton infatti, la Corte è composta da nove membri, tre dei quali sono scelti dal Presidente della Corte Europea dei Diritti Umani (Cedu), quattro dalla Federazione di Bosnia ed Erzegovina, e due dalla Repubblica Srpska.

Lo scontro fra Dodik e la corte Costituzionale nasce anche da qui e dalla presenza di giudici stranieri, e si è acuito nel corso dell'ultimo anno. Il parlamento della Repubblica Srpska non è infatti riuscito a nominare un nuovo candidato per uno dei due posti all'interno della Corte, ma soprattutto Dodik stesso e i suoi alleati hanno iniziato a esercitare pressioni affinché l'unico giudice dell'entità serba rimasto lasciasse la sua carica. Il rischio per la Corte era dunque quello di restare paralizzata senza poter approvare nessuna delibera. In risposta a questa situazione la Corte ha deciso di modificare il proprio regolamento interno, in particolare abrogando un comma dell'articolo 39, ovvero quello che prevedeva che per essere valide le decisioni dovevano essere prese alla presenza di almeno tre giudici della Federazione BiH e uno della Repubblica Srpska.

È a questo punto che si è arrivati allo strappo vero e proprio, con l'approvazione lo scorso 27 giugno di una legge che rende inapplicabili le decisioni della Corte all'interno dell'entità serba, portando ad una "secessione legale" e minando il fragile equilibrio istituzionale bosniaco. Inoltre, solo una settimana prima era stata adottata un'altra legge che negava l'autorità dell'Alto Rappresentante per la Bosnia

Erzegovina. Entrambe queste norme sono state annullate da Schmidt, ma Dodik le ha comunque controfirmate.

Le reazioni internazionali

Gli Stati Uniti hanno fortemente criticato la legge che “minaccia non solo lo stato di diritto, ma anche la stabilità, la sicurezza e la prosperità della Bosnia Erzegovina” come dichiarato dal portavoce del Dipartimento di Stato Matthew Miller. Anche l’ambasciata britannica a Sarajevo ha espresso la sua contrarietà attraverso un comunicato, nel quale si afferma che “Nessuna entità ha il diritto né la possibilità di riconsiderare il potere supremo e l’integrità della Corte Costituzionale Bosniaca”. Queste reazioni non sembrano però avere effetti particolari su Milorad Dodik, forte anche dell’appoggio e della vicinanza con la Russia di Vladimir Putin, più volte sottolineata dallo stesso leader serbo-bosniaco. Nel maggio di quest’anno Dodik ha nuovamente incontrato Putin, ed ha ottenuto il suo ringraziamento per aver mantenuto una posizione neutrale rispetto all’invasione dell’Ucraina.

Un sistema complesso e una stabilità mai raggiunta del tutto

Il sistema istituzionale bosniaco è forse in parte alla base dei problemi che il Paese si trova ancora oggi ad affrontare, stretto fra le mire indipendentiste di Dodik ed un quadro internazionale altamente instabile anche a causa della guerra in Ucraina. E questo sistema è il risultato delle intense negoziazioni fra le parti nel 1995, che raggiunsero sicuramente il loro obiettivo primario: fermare la guerra.

Nonostante ciò, questo assetto non è stato in grado di portare ad una reale stabilizzazione del Paese, ed ha anzi contribuito a mantenere alta la tensione etnica fra i diversi gruppi, tensione che ancora oggi rappresenta uno dei problemi principali della Bosnia. Quest’idea è confermata anche da alcuni dei protagonisti della firma degli accordi, come James Pardew che all’epoca faceva parte della squadra di negoziatori americani. “L’errore più grande”, come ha affermato nel 2020 durante un’intervista per Voice of America, “è stato dare alle due entità, la



Repubblica Srpska e la Federazione, la stessa autorità sulla Bosnia che avevano prima”.

A Pardew fa eco anche Robert Gelbard, che all’epoca era il rappresentante speciale americano del Presidente e del Segretario di Stato per l’attuazione degli accordi di Pace, che afferma che “Il fallimento è avvenuto dopo, nella mancanza di volontà della comunità internazionale, una volta che le cose si erano calmate, di sedersi e creare le circostanze per rivedere il sistema istituzionale”.

Ancora una volta, dopo quasi trent’anni dalla fine del conflitto e dalla firma degli storici accordi di Dayton, la Bosnia Erzegovina si trova ad affrontare quindi una crisi in cui politica interna e internazionale si intrecciano. E fra queste due spinte c’è un Paese fragile ancora scosso da divisioni etniche e religiose alimentate dalla retorica nazionalista dei suoi esponenti politici e la cui stabilizzazione sembra non essere mai realmente terminata.



** Caporedattore area Tematica “Diritti Umani” -
Mondo Internazionale Post*



L'ACCORDO COMMERCIALE FRA UNIONE EUROPEA E NUOVA ZELANDA: un nuovo tipo di politica estera?

di **Leonardo Cherici** *

Dal momento della sua nascita, una delle principali attività dell'Unione Europea è stata quella di impegnarsi in una politica commerciale che permettesse allo stesso tempo sia di aprirsi ai mercati globali sia di proteggere il proprio mercato interno e le aziende che vi operano. In particolar modo, gli Stati membri si sono sempre preoccupati di garantire un certo tipo di standard e di qualità per i prodotti importati con il fine ultimo di tutelare la salute dei consumatori. È per tale ragione, infatti, che quando Bruxelles si adopera per negoziare un nuovo accordo di libero scambio (Free Trade Agreement), questo processo può richiedere anche svariati anni poiché le clausole da definire sono estremamente numerose e riguardano vari aspetti della nostra vita. L'esempio più semplice che si può fare è quello di un'azienda che opera in un Paese terzo dove la legislazione sul lavoro non è così stringente come in Europa e, di

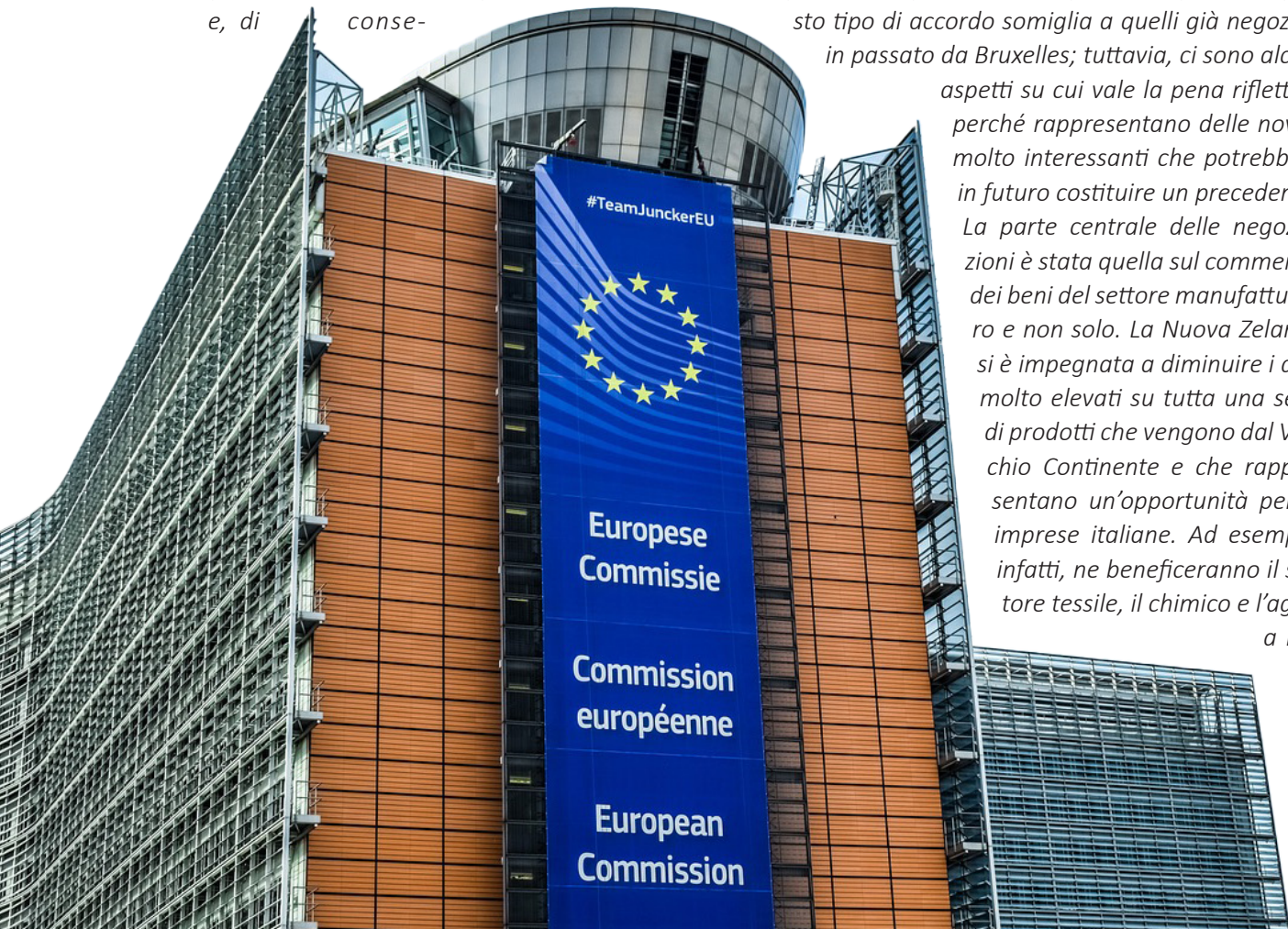
guenza, può trarre un vantaggio importante dall'accedere al mercato unico. Negoziare tutte queste clausole fa parte del lavoro di Bruxelles quando si vogliono stringere partenariati commerciali.

Attualmente, l'Unione Europea è impegnata nella negoziazione di accordi commerciali con vari Stati come l'Australia, l'Indonesia e l'India. Altri accordi, invece, sono già allo step successivo e si aspetta solamente la ratifica da parte dei Parlamenti nazionali o un voto in Parlamento Europeo. È il caso, ad esempio, del Messico e del Cile. Infine, ci sono gli accordi commerciali in place che coinvolgono Canada e Regno Unito.

È notizia di poche settimane fa che l'Unione Europea e la Nuova Zelanda hanno raggiunto un'intesa su un nuovo accordo commerciale dopo quattro anni di trattative che entrerà in vigore una volta che gli ultimi step saranno completati. In generale questo tipo di accordo somiglia a quelli già negoziati in passato da Bruxelles; tuttavia, ci sono alcuni

aspetti su cui vale la pena riflettere perché rappresentano delle novità molto interessanti che potrebbero in futuro costituire un precedente. La parte centrale delle negoziazioni è stata quella sul commercio dei beni del settore manifatturiero e non solo. La Nuova Zelanda si è impegnata a diminuire i dazi molto elevati su tutta una serie di prodotti che vengono dal Vecchio Continente e che rappresentano un'opportunità per le imprese italiane. Ad esempio, infatti, ne beneficeranno il settore tessile, il chimico e l'agro-

al-



mentare e, molto probabilmente, questo accordo aumenterà i volumi di esportazioni dell'Italia verso la Nuova Zelanda. Per proteggere l'origine dei prodotti, aspetto a cui noi europei teniamo molto, è stata introdotta una clausola volta a garantire che l'accordo si applichi solamente ai prodotti fatti in Europa e in Nuova Zelanda, escludendo quelli di Paesi terzi.

Un altro aspetto importante dell'accordo è la liberalizzazione nel settore dei servizi. Già adesso si parla di un volume di affari di circa 2.6 miliardi di euro annui e che andrà sicuramente ad aumentare vista la rimozione di tutta una serie di barriere che limitano l'attività delle imprese. In aggiunta, le aziende europee potranno partecipare agli appalti neozelandesi per la fornitura di vari servizi e anche questo rappresenta un'importante opportunità per l'Italia, vista la capacità delle imprese di aggiudicarsi importanti commesse in altri Paesi.

Questo blocco centrale dell'accordo è in linea con quanto ottenuto dall'Unione Europea anche con altri partner commerciali. Le novità principali, però, riguardano il lavoro, l'ambiente e la minoranza Maori. Le due parti, infatti, si sono impegnate a rispettare la più moderna convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) in fatto di diritti dei lavoratori. Fra questi diritti, è possibile trovare la non discriminazione, il diritto alla contrattazione collettiva e alla libertà associativa e la presenza di ispezioni per controllare che le condizioni del luogo di lavoro siano dignitose e in linea con gli standard dell'ILO. L'assoluta novità di questo accordo, però, riguarda sicuramente l'inserimento dell'Accordo di Parigi sul clima direttamente all'interno delle negoziazioni fra Nuova Zelanda e Unione Europea. Questo è un aspetto chiave perché dà inizio alla nuova strategia di Bruxelles in fatto di politica estera e sviluppo sostenibile. Qualora una delle parti non rispettasse gli accordi di Parigi, potrebbe essere sanzionata. L'idea, quindi, è quella di promuovere gli scambi commerciali sostenibili, incentivando le aziende a adottare questi tipi di comportamenti. Infine, nell'accordo si fa riferimento anche alla minoranza Maori e si dedica un intero capitolo a questa popolazione e ad alcuni aspetti specifici che li riguardano e che hanno lo scopo di aumentarne lo sviluppo e le aspirazioni economiche.

La presenza così centrale di lavoro, sviluppo soste-

nibile e attenzione alle minoranze è estremamente rilevante per comprendere la strategia dell'Unione Europea in fatto di politica estera. Il dibattito su quale tipo di potenza sia l'UE sicuramente non è nuovo e, spesso, si sono sollevati dei dubbi sulla mancanza, ad esempio, di un esercito comune e di una politica estera pienamente unitaria. Tuttavia, questo accordo commerciale evidenzia come Bruxelles voglia dettare l'agenda a livello internazionale in fatto di sviluppo sostenibile, non rinunciando però a partecipare ai mercati globali e aumentando le opportunità di crescita per le proprie imprese. L'intesa raggiunta con la Nuova Zelanda può essere vista come un primo passo verso altri accordi commerciali che siano ambiziosi sotto questo profilo e che indirizzino il commercio internazionale verso un sentiero più sostenibile.

È importante, però, evidenziare alcuni aspetti, non di secondaria importanza. La Nuova Zelanda è un Paese sviluppato, con una popolazione di poco più di cinque milioni di abitanti e con dei valori affini a quelli dell'Unione Europea. Il fatto che sia stato possibile raggiungere un accordo così innovativo in quattro anni testimonia questo fatto. Portare avanti questo tipo di politica commerciale con altri attori internazionali, magari meno sviluppati economicamente o con dei valori politici differenti, non sarà affatto facile e sicuramente richiederà uno sforzo diplomatico, e probabilmente delle concessioni, maggiori. Tuttavia, l'azione dell'Unione Europea testimonia l'attenzione che Bruxelles ha nei confronti delle istanze che vengono sia dal mondo delle imprese sia dalla società civile e potrebbe modificare il modo con il quale i cittadini guardano agli accordi di libero scambio, spesso criticati in passato da varie forze politiche che avevano al centro della propria agenda l'opposizione alla globalizzazione e alle aperture commerciali.

*** Direttore di Redazione di Mondo Internazionale Post**



AGYPTEN

Assuan
Nassersee

Wadi Halfa

Nil

Port Sudan
Atbara

Omdurman

Khartoum

Kassala

ERITREA
Asmera

Massaua

Gonder

Obeid

Blauer Nil

2639

Rotes Meer

JORDANIEN
Tabuk

Hedschas

Medina

Jiddah

Mekka

Al Jawf

Nefud

SAUDI ARABIA

ASIR

Sana

JEMHORN

SAUDI ARAMCO: il profitto record e l'avvicinamento di Pechino

di Federica Luise *

Saudi Aramco è la compagnia nazionale saudita di idrocarburi dal 1933, anno della prima firma del contratto di concessione tra l'Arabia Saudita e la Standard Oil Company of California (SOCAL).

L'azienda produce oltre 12 milioni di barili al giorno di petrolio, oltre ad incrementare lo sviluppo del settore del gas e delle energie rinnovabili, tra cui l'idrogeno, con l'obiettivo di aumentare ulteriormente la produzione energetica nei prossimi anni. Attualmente, l'azienda è considerata una delle più grandi compagnie del mondo e ricopre il ruolo di principale esportatore di petrolio a livello globale, dato confermato dal profitto record registrato la scorsa primavera dal valore di 161 miliardi di dollari. L'incredibile ricavo è dovuto sia all'aumento notevole dei prezzi dell'energia dopo lo scoppio della guerra russo-ucraina, ma anche dalla crescita dei volumi venduti, gran parte dei quali vengono esportati in Asia, ed in particolare in Cina.

Relazioni bilaterali Riyadh-Pechino

Infatti, Riyadh è sempre più vicina a Pechino attraverso i recenti accordi di partenariato energetico, tra cui la joint-venture nel Nord-Est della Cina e l'acquisizione di una partecipazione del 10% in un'azienda petrolchimica cinese.

La joint-venture Huajin Aramco Petrochemical Company (HAPCO) costruirà e gestirà il complesso di Panjin che ospiterà una raffineria di petrolio da 300.000 barili al giorno. Mentre la partecipazione del 10% acquisita da Aramco include la fornitura di greggio saudita ad un complesso di raffinazione di prodotti chimici della Rongsheng Petrochemicals.

Questi accordi rappresentano un passo importante della crescita delle relazioni bilaterali tra l'Arabia Saudita e la Cina, affermando Aramco come primo fornitore di petrolio greggio a livello internazionale. Ruolo importante, soprattutto a seguito della ri-

valità con la Russia, che è divenuta, per pochi mesi all'inizio dell'anno 2022, il primo fornitore energetico della Cina. Infatti, Mosca è stata limitata dalle sanzioni per la guerra in Ucraina, ma ha sicuramente messo un campanello d'allarme al dominio energetico saudita in Cina.

Tuttavia, l'Arabia Saudita aveva già stretto diversi accordi diplomatici con la Cina lo scorso inverno. Infatti, il Presidente cinese Xi Jinping, in visita a Riyadh, ha partecipato al primo summit Cina-Paesi Arabi e al meeting Cina-Consiglio di Cooperazione del Golfo per rilanciare le relazioni economiche ed energetiche con l'Arabia Saudita e i Paesi del Golfo, purché le transazioni avvengano in yuan.

Per di più, l'Arabia Saudita ha compiuto un passo verso il gigante asiatico, con l'adesione all'Organizzazione per la Cooperazione di Shangai (SCO), ente politico, economico e di sicurezza in cui partecipano l'India, il Pakistan, la Russia, il Kazakistan, il Kirghizistan, l'Uzbekistan ed il Tagikistan.

Il rapporto tra la Cina e l'Arabia Saudita non si ferma sul piano energetico: infatti, la Cina si è promossa come mediatore per l'unità e la cooperazione nel Medio Oriente e nella regione del Golfo, in particolare facendo riferimento al riavvicinamento tra Teheran e Riyadh. Questa decisione ha sviluppato qualche critica da parte degli Stati Uniti, che hanno inquadrato la situazione come minaccia sia dal punto di vista economico, in quanto le transazioni economiche in yuan indeboliscono il dominio del dollaro nel commercio globale, ma anche a livello diplomatico ove erano sempre stati leader delle relazioni nel Medio Oriente e storici alleati della Monarchia Saudita.

Critiche ad Aramco

A seguito del profitto record registrato da Aramco sono scoppiate numerose preoccupazioni e polemiche a livello internazionale. Anzitutto, l'azienda è stata criticata per la così alta produzione e vendita di combustibili fossili, che sono le principali cause del cambiamento climatico e per le quali sono stati attuati diversi piani ambientali per ridurre al massimo il consumo.

In seguito, a livello etico e morale, è stato criticato il ricavo record in quanto è avvenuto a scapito di una situazione di guerra quale quella russo-ucraina, che ha cambiato radicalmente i rapporti energetici mondiali. Per di più, è importante ricordare che ad inizio 2022 la Russia era diventata il primo partner energetico della Cina, prima dello scoppio della guerra.

Inoltre, sono state avanzate numerose critiche relative agli investimenti in cui sono stati utilizzati i profitti energetici da parte della Monarchia Saudita, come ad esempio gli eventi e le acquisizioni calcistiche che hanno richiesto, e tuttora richiedono, costi esorbitanti e non necessari.

Infine, sono state sollevate alcune polemiche per quanto riguarda la trasparenza della gestione economica dell'azienda, oltre alle accuse di violazione dei diritti umani nel Paese che continuano ad essere nascoste ed occultate.

Tuttavia, nonostante gran parte del mondo Occidentale si stia adoperando per completare la transizione ecologica, il petrolio rimane ancora un importante risorsa con un peso geopolitico significativo, come il caso del rapporto Saudi Aramco – Pechino dimostra.

*** Autrice per l'Area Tematica "Economia e Innovazione" – Mondo Internazionale Post**



UN APPROCCIO GLOBALE E OLISTICO ALLA CRISI MIGRATORIA

di **Michele Bodei** *

Domenica 23 luglio si è tenuta a Roma la Conferenza internazionale sulla migrazione, che coinvolge non solo l'Europa, ma anche gli stati del sud del Mediterraneo. All'evento – aperto dalla Presidente Giorgia Meloni e dal Ministro degli Esteri Tajani – erano presenti i vertici degli stati europei più interessati dal flusso migratorio – Grecia, Cipro, Malta e Spagna – ma anche i capi di stato di Tunisia, Emirati Arabi Uniti, Mauritania e Libia, i primi ministri di Libia, Etiopia, Egitto, Giordania, Nigeria, Algeria e Libano e i ministri degli esteri di Arabia Saudita, Marocco, Oman, Kuwait, Turchia, Qatar e Bahrein. Le altre istituzioni che hanno partecipato sono l'Unione Europea – tramite la presenza della Presidente della Commissione Ursula Von Der Leyen e del Presidente del Consiglio europeo Charles Michel – e i rappresentanti di diverse agenzie delle Nazioni Unite.

L'incontro è stato seguito con particolare attenzione, perché finalmente l'Europa costruisce un rapporto con i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo mirando a superare il sistema dei rapporti bilaterali e proponendo una partnership multilaterale non limitata alle situazioni di emergenza migratoria che continuano a emergere da ormai dieci anni. Un incontro che potrebbe sembrare quasi necessario, adesso che il Consiglio non è ancora riuscito a concludere il Patto su Migrazione e Asilo e le tragedie in mare ci indicano uno stato di emergenza che non può essere ignorato. Si stima che quest'anno le vittime dei naufragi nel Mediterraneo siano già circa duemila.

Sulle orme del Memorandum d'Intesa di Tunisi il vertice ha preso la direzione del Memorandum d'Intesa firmato a Tunisi il 16 luglio da Von Der Leyen, Giorgia Meloni, il Presidente olandese Mark Rutte e il Presidente della Tunisia Saied. Si tratta dell'avvio di un partenariato tra l'Europa e la Tunisia basato su cinque pilastri: stabilità macroeconomica, commercio e investimenti, transazione energetica verde, rapporti tra i popoli e migrazioni.

Gli obiettivi della cooperazione saranno il rispetto dei diritti umani, la lotta contro le reti criminali di trafficanti, il miglioramento del coordinamento delle operazioni di salvataggio in mare e una chiara collaborazione sui rimpatri e sul reinserimento dei cittadini tunisini in situazione irregolare.

Un approccio olistico sul tema Migrazione

Il Memorandum d'Intesa – i cui impegni e obiettivi sono stati sottoscritti anche dagli altri Paesi europei e del sud del Mediterraneo che hanno partecipato a Roma – segna una nuova direzione per la gestione della crisi migratoria, caratterizzata da un approccio olistico. Significa che finalmente le parti hanno ammesso che il fenomeno delle migrazioni irregolari è strettamente legato al livello di sviluppo economico e sociale dei paesi di partenza, proprio come Saied ha affermato: "le migrazioni di oggi sono una conseguenza del colonialismo". È un approccio che è servito a convincere i Paesi Bassi – uno dei paesi "frugali", che ha più volte rifiutato di aiutare i paesi del sud Europa a gestire la crisi migratoria. Mark Rutte ha precisato che "l'assistenza macrofinanziaria sarà fornita quando le condizioni lo permetteranno", per precisare l'importanza che gli aiuti siano forniti in modo davvero efficace.

I primi risultati

A seguito del Memorandum e della Conferenza a Roma l'Ue ha promesso di fornire 105 milioni – come prima somma - alla Tunisia e di assistere il Paese nordafricano nell'ottenere prestiti dal Fondo Monetario Internazionale per evitare il collasso finanziario e permettere di liberalizzare l'economia. In cambio, Tunisi controllerà la gestione dei migranti verso l'Europa. Agli impegni si aggiunge anche la quota di 90,2 milioni di euro sottoscritta dagli Emirati Arabi Uniti.

Cosa preoccupa in questo accordo?

Non mancano critiche da parte di ONG e gruppi umanitari, che descrivono l'accordo come un altro tentativo dell'UE di affidare la gestione della crisi migratoria alle Nazioni africane, in cui il tratta-

mento dei diritti umani è spesso molto discutibile – come accadde con la Libia. Saed si è espresso in passato in modo negativo nei confronti dei migranti dell’Africa sub-sahariana, che spesso sono stati respinti al confine con la Libia e l’Algeria e lasciati senza cibo e senza acqua.

Un altro problema riguarda i rapporti il Fondo Monetario Internazionale e Tunisi. Quest’ultima si era rifiutata in precedenza di adottare le riforme necessarie per ottenere i fondi dall’FMI e anche questa volta non sarà facile da convincere come l’UE e l’Italia hanno promesso di fare.

Perché il modello della Conferenza di Roma e del Memorandum di Tunisi è comunque virtuoso?

È un modello virtuoso perché si riconosce l’interconnessione tra diverse tematiche - in particolare tra lo sviluppo dei Paesi del sud del Mediterraneo e della crisi migratoria – e le diverse aree geografiche – la crisi migratoria non viene più etichetta come un problema europeo, ma più ampio. Non è finita qui. Gli Stati europei sono sempre più interessati a dialogare con gli stati nordafricani nel loro interesse di sottrarsi al ricatto energetico imposto dalla Russia. Non è un caso se Giorgia Meloni dal suo insediamento si è già recata in Algeria, Libia e Tunisia: Paesi rilevanti non solo per la questione migratoria, ma anche quella energetica. L’Algeria ha aumentato di molto la fornitura di gas verso l’Italia e l’Europa negli ultimi mesi, mentre in Tunisia è in progetto la costruzione di un collegamento elettrico sottomarino verso l’Italia.

Le interconnessioni tra le varie aree di crisi nel mondo si sta facendo sempre più evidente. Basti pensare che l’aggressione russa e il mancato accordo sul grano ha un impatto anche su scenari già deboli come quello nordafricano. Nessuno Stato può far fronte da solo a sfide che richiedono un approccio globale e sistemico. Un approccio che è già stato osservato alla Conferenza di Trieste per i Balcani e a quella sulla ricostruzione dell’Ucraina – e con cui si pensa di concludere accordi simili a quelli con la Tunisia anche con Marocco ed Egitto.

*** Caporedattore dell’Area Tematica
“Organizzazioni Internazionali”
Mondo Internazionale Post**



ALLE RADICI DEL “RUSSKIJ MIR”: la Repubblica di Transnistria

di **Gabriele Junior Pedrazzoli** *

Abstract

Per giustificare l’invasione dell’Ucraina, e prima ancora il sostegno alle repubbliche separatiste di Donec’k e Luhansk, il Cremlino insiste con la retorica della “difesa della popolazione russa da un regime fascista”. Non è la prima volta che tale pretesto viene usato per giustificare l’intervento militare su suolo straniero: nel 1992 il Generale Aleksandr Lebed’ addusse le stesse ragioni per giustificare il sostegno alle forze secessioniste in Transnistria. Lo scopo di questa analisi è esaminare il caso transnistriano in quanto emblema del modus operandi russo in contesti statuali non riconosciuti.

Oggi lo stato, con capitale Tiraspol, si estende per poco più di 4000 km² ed è assolutamente dipendente dalla Russia, sia in termini economici, che in termini politici e di difesa, ma è dotato di tutte le caratteristiche statuali: valuta propria (rublo transnistriano), esercito, sistema giuridico distinto e addirittura una legittimazione tramite referendum costitutivo (2006).

Breve storia della Transnistria

A partire dal 1980 il crescente nazionalismo moldavo fu ragione di forti tensioni con le regioni periferiche di Transnistria e Gagauzia, tensioni che si inasprirono al punto che nel 1991, alla vigilia del crollo dell’Unione Sovietica, la prima reclamava il riconoscimento dei suoi territori come Repubblica separata dalla madrepatria (ma sempre all’interno dell’URSS). Tale riconoscimento fu negato, ma la dissoluzione del colosso sovietico era ormai inarrestabile e così, il giorno dopo la nascita della Repubblica di Moldavia, veniva unilateralmente proclamata la nascita della Repubblica Moldava della Transnistria.

Il semestrale conflitto che scoppiò si risolse di fatto con la vittoria dei secessionisti che mantennero il controllo dello stato. Tale vittoria non sarebbe

stata possibile senza l’intervento della 14° armata dell’esercito russo al comando del Generale Aleksandr Lebed’.

Oggi il conflitto è congelato: la 14° armata russa è ancora di stanza in Transnistria, ci sono 1500 regolari della federazione sul territorio, e la popolazione è legata alla Russia non solo per ragioni storiche (si tratta di un popolo fieramente sovietico di lingua russa) ma anche perché grazie al suo sostegno economico il tenore di vita medio nello stato secessionista è tre volte più elevato di quello moldavo. I cittadini non hanno ragioni per auspicare una riunificazione.

Tale sostegno economico russo consiste in forniture di gas e acquisto della sovrapproduzione industriale del paese (il mercato interno è estremamente limitato), ma anche nel sostegno al sistema della sanità pubblica e quello dell’educazione. In Transnistria non esistono partiti politici non russofili: da questo punto di vista è pienamente raggiunta omogeneità ideologica.

Oltre all’influenza esercitata direttamente da Mosca, occorre sottolineare il determinante ruolo della Sheriff, la holding fondata da due ex funzionari del KGB che domina l’economia del paese. Oggi la compagnia è il principale contribuente privato al bilancio dello stato ed ha interessi in moltissimi settori, in particolare carburanti, medicinali, telecomunicazioni, assicurazioni, banche e trasporti. Già nel 1997 i proprietari Gusan e Kazmaly hanno acquisito la principale banca del paese, l’Agroprombank e l’anno dopo hanno fondato l’Interdnestrcom1, unico operatore di telecomunicazioni in Transnistria.

In sostanza Russia e Sheriff hanno il monopolio dell’economia, delle comunicazioni e del servizio di informazione dello stato secessionista.

*Le ragioni del sostegno russo alla Transnistria
Una prima ragione all’immediato sostegno forni-*

Fausto Biloslavo

UCRAINA

NELL'INFERNO DELL'ULTIMA GUERRA D'EUROPA

A cura di **Matteo Carnieletto** - Prefazione di **Giuseppe Cruciani**



to dalla neonata federazione Russa alla repubblica secessionista è l'esigenza di proteggere il deposito di armi e munizioni di Kolbasna, il più grande deposito militare dell'est Europa.

C'è però una ragione più profonda che giustifica ogni sforzo bellico russo ed è legata alle contingenze storiche. Con la dissoluzione dell'URSS la Federazione Russa ha sempre cercato di rivestire il ruolo di potenza imperiale per gli stati dell'ex Unione. In particolare, ed a maggior ragione, se questi stati o territori sono abitati da popolazioni russe.

Il termine "diaspora russa" è usato sia per indicare quei cittadini della federazione che volontariamente lasciano il paese per trasferirsi altrove, che per riferirsi ai cittadini russi di qualche repubblica socialista sovietica che con la dissoluzione dell'Unione si sono ritrovati in territorio non sottoposto all'autorità di Mosca. Entrambe queste fasce della popolazione russa sono percepite dal potere centrale come *longa manus* in territorio straniero. Dal 2004 al 2011 circa la dottrina che regolava i rapporti tra madrepatria e diaspora si ispirava alla teoria di Vladislav Surkov della "democrazia sovrana" secondo la quale uno stato sovrano influenza gli stati sovrani vicini tramite i "tentacoli" della diaspora, ma perché questa influenza sia efficace i tentacoli devono essere ben strutturati, organizzati e indissolubilmente legati al corpo centrale della madrepatria. Si tratta quindi di uno sfruttamento della diaspora connesso alla sfera del *soft power* e dell'influenza. Nella visione di Surkov si tratta di un meccanismo che trasforma la presenza russa in influenza russa all'estero. Una sorta di istituzionalizzazione della diaspora russa.

La visione politica di questo tipo fu abbandonata a partire dal 2012 in favore della cosiddetta "svolta conservatrice" che, pur ripudiando gran parte dei contenuti della dottrina Surkov, riprende prepotentemente il suo concetto chiave del *Russkij mir* che sarà parte della mentalità delle élite politiche russe fino ad oggi. La Russia vede nel *Russkij mir* la sua zona di influenza esclusiva, ogni ingerenza occidentale nel *Russkij mir* quindi è percepita come una minaccia all'incolumità della Federazione stessa e deve essere arginata assolutamente.

L'annessione della Crimea e la guerra in Donbass sono i più eclatanti esempi della "svolta conservatrice". Ma tale "nuova" dottrina riprende e ricalca

la gestione della crisi del 1992. Le esperienze russe in Georgia e Ucraina, ma anche Libia e Siria vanno lette alla luce degli eventi in Transnistria.

Attorno al già citato Generale Lebed' si sviluppò in quegli anni una classe politica che credeva nella potenza più che nella diplomazia. Una classe irredentista² e convintamente imperialista riunita nel partito KRO (*Kongress russkikh obshchin*) a cui l'élite di oggi si ispira. La strategia propugnata dal KRO è semplice: destabilizzazione di un contesto regionale tramite attori terzi a cui segue necessariamente un sostegno militare della Federazione. Si tratta di una pianificazione che si fonda sulla certezza del primato militare della Russia. Oggi la strategia è la stessa: il contesto regionale viene destabilizzato da un attore terzo, un partito politico o più frequentemente uno stato secessionista (Ossezia meridionale, Repubblica di Donec'k,...) a cui la Federazione offre sostegno ma non riconoscimento. A questo punto la Russia si propone come patrono degli insorti e unica potenza a cui la comunità internazionale deve fare riferimento per ogni questione relativa a quel quadrante.

A ciò, con la recente invasione dell'Ucraina, si aggiunge l'ultimo passo della dottrina Lebed': il diretto coinvolgimento militare della Federazione per cementificare la presenza russa nel contesto.

Ecco perché quello della Transnistria è un caso determinante per la strategia estera del Cremlino.

Conclusione: quale futuro per la Transnistria?

L'annunciato obiettivo russo della seconda fase dell'invasione dell'Ucraina, il "controllo totale" della parte meridionale del paese, riporta il ruolo della Transnistria in rilievo come fortificazione ultima contro l'avanzata della NATO. Il fiume Dnestr è percepito dal Cremlino come confine naturale del *Russkij mir* e la presenza di pochi ponti strategici a Ribnita, Dubasari, Gura Bacului e Bender permetterebbe una politica doganale estremamente efficace.

La Moldavia da anni cerca di avvicinarsi all'occidente e alla NATO, è assolutamente prioritario per la Russia impedirlo. Il suo status di neutralità è ribadito all'articolo 11 della costituzione, ma l'evidenza dimostra una tendenza filooccidentale piuttosto marcata negli ultimi anni, in particolare nei rapporti di Chisinau con la NATO (accordo National



- A. Miarka, Para-states as an instrument for strengthening Russia's position- the case of Transnistria, *Journal of Strategic Security*, 2020. <https://digitalcommons.usf.edu/jss/vol13/iss2/1/>
- A. Colonna, Transnistria, cos'è e perchè se ne riparla, *Opinio Juris*, 2022, <https://www.opiniojuris.it/transnistria-cos-e-perche-se-ne-riparla/>
- M. Necsutu, L'impero economico dietro al club di calcio Sheriff Tiraspol, *Balkan Insight*, 2021, <https://www.internazionale.it/notizie/madalin-necsutu/2021/10/18/sheriff-tiraspol-impero-economico>
- M. Mussetti, Fortezza Transnistria, *Limes*, 2022, <https://www.limesonline.com/carta-fortezza-transnistria-moldova-cortina-di-ferro/116307>
- M. Mussetti, A chi serve la Transnistria, *Limes*, 2019, <https://www.limesonline.com/cartaceo/a-chi-serve-la-fortezza-transnistria>
- K. Buzard, B. Graham, B. Horne, Unrecognized States: A Theory of Self-Determination and Foreign Influence, *The Journal of Law, Economics and Organization*, 2017, <https://academic.oup.com/jleo/article/33/3/578/2738959>
- D. Cenusă, Is Transnistria being dragged into the Ukraine war?, *ISPI*, 2022, <https://www.ispionline.it/en/publication/transnistria-being-dragged-ukraine-war-34835>
- M. Zola, Moldavia: Sandu stravince le elezioni, ma riuscirà a cambiare il paese?, *ISPI*, 2021, <https://www.ispionline.it/publicazione/moldavia-sandu-stravince-le-elezioni-ma-riuscira-cambiare-il-paese-31261>
- G. Diotallevi, Il caso georgiano, *Ministero della Difesa*, 2010, https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/IIPeriodico_AnniPrecedenti/Documents/Il_caso_georgiano_a_un_anno_di_d_4giorni%E2%80%9D.pdf
- G. de Santis, Non solo Wagner: le milizie private all'ombra del Cremlino, *IARI*, 2023, <https://iari.site/2023/03/27/non-solo-la-wagner-le-milizie-private-allombra-del-cremlino/>
- M. Suslov, Russia's Policy towards its Diaspora, *Russie nei visions*, 2017, https://www.ifri.org/sites/default/files/atoms/files/suslov_russian_world_2017.pdf



Defense Strategy 2018-2022).

In ogni caso proprio la mancanza di un effettivo ed efficace controllo da parte del potere centrale di Chisinau sull'intero paese è una barriera importante all'integrazione con le strutture politiche occidentali (Unione Europea in primis).

Alla luce di tutto ciò è difficile immaginare una qualsiasi evoluzione del conflitto che sembra destinato a rimanere congelato ancora a lungo. È fortemente improbabile che, come alcuni analisti sostengono, le truppe di stanza in Transnistria vengano impiegate in un attacco all'Ucraina occidentale per accerchiare la città di Odessa. E tuttavia è altrettanto improbabile che la Russia alleggerisca in qualunque modo la sua presenza nel quadrante.

1. Entrata nel mercato ucraino con il nome di Inter-telecom, gestita tramite un fondo cipriota chiamato Odinaco Ltd, è stata accusata di spionaggio e di aver agevolato logisticamente l'esercito russo nelle operazioni del 2014.

2. Rogozin è il teorico delle "nazioni russe disperse" che la Federazione aveva il compito di riunire sotto la sua egida.

*** Junior Researcher,
Mondo Internazionale G.E.O. - Politica**

WWW.MINTERGROUP.EU

CONSULENZA GEOSTRATEGICA E INTERNAZIONALIZZAZIONE

Bring the future forward



SCHEDE PAESE

Un servizio di analisi su tutti i Paesi del globo analizzando le variabili: politiche, economiche, sociali, climatiche e di sicurezza. L'attività è svolta a favore di privati, aziende ed Istituzioni, anche su richiesta specifica secondo le necessità di impiego.



COMUNICAZIONE INTERCULTURALE

Servizi di consulenza nella formulazione e applicazione delle strategie di comunicazione interculturale, che rispettino i valori di diversity e inclusion, a destinazione sia online sia offline



EURO-PROGETTAZIONE E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Progetti formativi e di sviluppo economico sono i mezzi tramite i quali si intende creare connessioni su scala globale durature e sostenibili che tengano conto della diplomazia culturale e del rispetto delle tradizioni locali.

SIAMO UNA REALTÀ DINAMICA ED INNOVATIVA

Un team appassionato di geopolitica e del mondo, costantemente in viaggio alla scoperta di nuove culture e opportunità.



I NOSTRI PROGETTI PERCHÉ LE GUERRE?



*di Francesco Ippoliti**

KOSMOS

Discover the Global Affairs

La nostra collana di libri per gli approfondimenti geopolitici. Il primo numero, su Amazon, dal 15 dicembre 2022



GIS ACADEMY

GEOSTRATEGIC INTELLIGENCE & SECURITY

La nostra scuola di formazione in collaborazione con alcuni Partner dedicata alla geopolitica, all'intelligence e alla sicurezza



DIPLOMACY

STRATEGIC APPROACH TO GLOBAL AFFAIRS

Le nostra rivista trimestrale dedicata agli Affari Internazionali



Minter Books

Le nostre pubblicazioni sulla geopolitica, l'intelligence e la sicurezza



ULTERIORI SERVIZI



Forniamo soluzioni di intelligenza artificiale a supporto dei decision-makers per attività di monitoraggio e controllo.



Consulenza geostrategica ad hoc su richiesta del cliente

CONTATTACI

info@mintergroup.eu



PERCHE' LE GUERRE?

di Francesco Ippoliti*

Sempre più spesso oggi si parla di guerra in maniera troppo generica ma chiara per individuare una condizione di crisi che coinvolge in maniera violenta persone e popoli che innocentemente soccombono ai prepotenti.

Il termine guerra, come definito ed inteso nel secolo scorso, ormai sembra superato da cavilli legali e di diritto internazionale, da false ideologie, da falsi comportamenti ma soprattutto da bieca ottusità che giustifica governi politicamente deboli all'uso della forza.

La procedura governativa di "consegna" della dichiarazione di guerra per mezzo di un ambasciatore, come all'atto della Seconda Guerra Mondiale, di fatto non esiste più.

Per evitare di essere coinvolti una specie di gogna internazionale che non tollera una guerra tra popoli, si cerca di mascherare un intervento militare come una azione che necessita l'uso della forza per riportare la pace e la stabilità tra popoli, sempre a difesa di quello più debole.

Poi, in campo mediatico, si torna ad utilizzare il termine guerra per sottolineare gli scontri sul terreno delle forze militari e le continue sofferenze e morte che il popolo "debole" subisce.

La guerra viene definita come "conflitto aperto e dichiarato tra due o più stati..", insomma vi è una palese dichiarazione che porterà a conseguenze di diritto internazionale. In questo caso si attuano varie disposizioni che portano ad una serie di attività che partono dalla mobilitazione all'orientamento della produzione industriale fino alla limitazione delle libertà personali. La guerra porta generalmente allo scontro diretto di due eserciti regolari sui campi di battaglia.

In realtà, dalla Guerra in Corea, scontri tra eserciti regolari contrapposti direttamente sui campi di battaglia se ne son visti pochi ma mai dichiarati. Quindi da allora una "guerra" nel termine proprio non sarebbe più avvenuta.

In realtà sono stati utilizzati altri termini che hanno





richiesto una definizione legale di diritto internazionale per giustificare l'uso della forza, quali conflitto armato, conflitto non armato ed intervento in area di crisi.

Inoltre molte operazioni sono state identificate come missioni di pace, missioni per ristabilire un ordine preordinato, missioni umanitarie, missioni per la tutela delle minoranze, insomma anche il termine missione ha giustificato un intervento armato con un fine di tutela.

Il conflitto armato include situazioni in cui ci siano scontri tra le forze di sicurezza regolari o irregolari, ove gruppi armati minacciano l'incolumità personale dei popoli.

Tale definizione si è resa necessaria anche per riconoscere lo status del rifugiato e quindi la corretta applicazione delle norme che lo tutelano e non lo facciano tornare nei paesi ove sarebbe esposto appunto a gravi rischi che rappresentano una minaccia per la vita e per la sua incolumità .

Per cercare di identificare le aree di conflitto e di crisi e per tutelare i popoli coinvolti si cercano di applicare tutte le normative internazionali riconosciute dagli stati. In particolare alcune delle attuali norme da considerare sono: le Convenzioni di Ginevra con i Protocolli aggiuntivi, la Dichiarazione universale dei diritti umani, la Carta Europea dei diritti fondamentali, la Dichiarazione universale islamica dei diritti umani ed altri documenti firmati da numerosi stati con valenza internazionale.

Attualmente nel nostro pianeta vi sarebbero circa 59 conflitti, spesso chiamati guerre.

Ancora, le guerre secondo la terminologia militare si possono classificare, tra l'altro, in convenzionali e non convenzionali, in alta e bassa intensità, asimmetriche e non. Le guerre sono di chiara interpretazione.

Tali termini sono stati considerati anche nei conflitti armati con talvolta diverse interpretazioni.

Quindi anche i conflitti vengono anch'essi definiti in base all'intensità, se sono internazionali oppure non internazionali, se sono armati o meno, insomma hanno maggiori interpretazioni.

Inoltre si parla di crisi internazionali, pertanto non si chiamano né guerre né conflitti ma solamente crisi, armate o umanitarie ma sempre con l'impiego dell'uso della forza.

Dunque vi sono interpretazioni diverse per ogni



scenario, sono impiego di forze secondo una diversa visione dell'operazione.

Chi decide l'uso di una capacità militare è il governo che può essere più o meno democraticamente eletto, riconosciuto o meno in campo internazionale, che gode o meno del supporto della popolazione. I governi possono far parte di coalizioni e alleanze e quindi decidere in base agli accordi presi.

Da qui nasce la necessità di un popolo di esprimere una espressione politica in grado di poter prendere le opportune decisioni; la dirigenza politica deve essere culturalmente preparata per poter affrontare le incognite dovute agli interventi militari in zona di operazioni. E' determinante un governo in grado di saper affrontare le crisi e quindi all'altezza di poter decidere l'utilizzo dello strumento militare. E spesso i politici si dovrebbero fidare dei consigli dei vertici militari.

Karl von Clausewitz, nel suo libro "Della Guerra", definisce la guerra come "La politica dello Stato proseguita con altri mezzi", chiara espressione che indica le responsabilità decisionali al governo. Cioè vi è una precisa relazione tra la politica di uno Stato ed i mezzi a sua disposizione.

La decisione di utilizzo della forza militare è quindi esclusivamente politica, che si avvale di uno strumento dello Stato. Il militare pone in atto la decisione politica per il raggiungimento degli obiettivi imposti dal governo.

Vi è poi la legittimità degli interventi. Essa è determinata dalle norme internazionali ma spesso è guidata da una interpretazione di parte che giustifica un intervento.

In tal modo possiamo vedere che alcuni interventi internazionali non hanno avuto la legittimità dagli organi sovranazionali e potrebbero essere considerati come invasioni.

Ad esempio in Kosovo le parti venivano invitate a cessare l'uso della forza e le violazioni del diritto umanitario, in Siria non vi sono nemmeno le risoluzioni di condanna, per passare poi dall'Iraq, lo Yemen e così via.

Insomma vi sono numerosi conflitti che scoppiano sotto presunti diritti internazionali e che guidano così il necessario supporto della popolazione alle decisioni governative.

Ma le motivazioni che innescano questi conflitti sono molteplici e si possono raggruppare in alcuni



campi, tra i quali: motivi politici, economici, militari, territoriali, religiosi. Inoltre vi sono forme di intervento che si suddividono in azioni preventive, azioni economiche, conflitti civili e "guerre sante". Tra i motivi politici-militari vi è la necessità di affermare la volontà di prevaricazione a seguito di crisi relazionali che possono portare una delle due parti in posizione di dominio. Tali motivi sono amplificati



mediante il ricorso della propaganda che orienta la volontà del popolo all'intervento armato. Essi sono comunque il risultato di vecchi rancori che non si sono mai assopiti.

Quelle territoriali sono le cause irrisolte che si trascinano nel tempo. Esse sono il rancore che nutre la volontà di intervento per ristabilire un possesso perduto nel tempo. E su queste basi i governi fan-

no credere che l'intervento armato sia un evento inevitabile.

Le cause religiose sono quelle dettate dall'incitamento sottolineato (e spesso mal interpretato) dai libri sacri, credo religiosi che accecano la ragione a favore di una volontà spirituale. Spesso tali conflitti risultano fortemente sanguinosi. Anche in questo caso la volontà di intervento è una decisione politi-



ca alimentata dal credo e supportata dall'apparato religioso che fomenta l'odio e voglia di riscatto verso un ipotetico aggressore. Le guerre religiose hanno fondamenti che ricorrono il passato e trovano giustificazione in comportamenti anacronistici riportati nei libri sacri. Sono quanto di peggio possano esistere e sono tra i più violenti e privi di fondamenti concreti. L'esempio eclatante è la formazione e la lotta dell'ISIS, sconfitto nel tempo, ma non debellato che rinasce da odi e rancori mai as sopiti.

Infine le motivazioni economiche sono quelle che sono alla base dei principali conflitti mondiali tutt'ora in corso.

Il mondo si basa su rapporti economici internazionali e su materie prime importanti che non sono distribuite equamente sul pianeta, ma risultano fondamentali per ogni economia, e la loro interconnessione con il trasporto lungo le Vie di Comunicazione – LOC. Colpire questi rapporti e queste LOC significa minacciare l'esistenza di una nazione. Quindi, al fine di agevolare e mantenere i bisogni della popolazione e delle sue attività, una minaccia ai succitati motivi giustifica un intervento militare.

Un conflitto avvia una serie di attività economiche che devono sostenere lo sforzo bellico. Dal supporto dell'industria all'apparato militare, alle risorse energetiche, ai trasporti, alla sicurezza insomma si accende una macchina di movimento denaro non indifferente. E lo si vede con il nodo delle spese militari. Esse lievitano in maniera esponenziale in caso di intervento, sia per spese interne che per contratti con altri Stati, direttamente o indirettamente coinvolti nella crisi. Interessanti sono i rapporti che evidenziano l'ordine di aumento delle percentuali di PIL dedicate all'apparato militare e che a loro volta dimostrano la volontà politica di dotarsi di uno strumento adeguato con costi non indifferenti.

Ovviamente lo sforzo bellico porta a interessi economici di parte, sia nazionali che internazionali, in quanto le industrie oramai hanno relazioni e accordi oltre confine al fine di mantenere un apparato produttivo fortemente remunerativo.

Lo si è visto in molte campagne militari in aree instabili, quali Africa e Medio Oriente. Ad ogni intervento i volumi di scambio commerciali avevano un forte incremento con un diverso orientamento della destinazione delle risorse energetiche. Basti

pensare ai flussi petroliferi al termine del conflitto in Iraq che hanno privilegiato le nazioni facenti parte alla Coalizione piuttosto quelle nazioni che non hanno preso parte al conflitto.

Lo stesso dicasi dopo il ritiro delle forze Occidentali dall'Afghanistan ed il subentro della Cina nei rapporti con Kabul.

Pertanto il "mestiere della guerra" è un "sistema" che non si limita solo nello scontro tra le fazioni sul terreno ma si estende a tutto ciò che lo supporta. Qui possiamo sottolineare che un conflitto necessita di una presenza dell'industria degli armamenti che crea posti di lavoro, movimentata materiali, trasporti, flussi di capitali, cioè vi è una pericolosa relazione tra conflitto, economia e politica che giova le lobby, risultando redditizia per pochi e devastante per molti.

Inoltre, l'economia non si ferma con il termine del conflitto, riparte con il processo di ricostruzione che muove ingenti quantitativi di risorse.

In sintesi sembra che l'attore vincente in un conflitto sia sempre quello economico, cercando di escludere l'idea che ne sia l'attore principale. Lo si vede chiaramente se vi vanno ad analizzare i dati di spesa, inflazione e PIL al termine di ogni conflitto internazionale. A partire dalla Prima Guerra Mondiale, al termine di ogni conflitto internazionale, alcuni paesi hanno ricavato un surplus di partite correnti che hanno fatto ripartire l'economia nazionale. Ad ogni crisi economica corrisponde una crisi politica che spesso sfocia in un intervento che a sua volta risolve le casse di alcune potenze. Forse un circolo strano che potrebbe essere anche voluto.

Nel mondo odierno non si parla più di guerra intesa come un atto di forza voluto e determinato. Si parla di conflitti, missioni e operazioni che sono termini che giustificano al consesso internazionale l'intervento di uno strumento militare, unica soluzione che possa risolvere situazioni non più gestibili politicamente. Quindi conflitti e crisi internazionali hanno lo scopo di intervenire a favore dei più deboli, con una macchina economica che muove smisurate somme di denaro che agiscono sulle casse dello Stato e poco importa della sofferenza e delle privazioni dei popoli, esse fanno parte delle motivazioni che difendono l'uso della forza.

***Gen.B. (ris)**

MAURIZIO DELLI SANTI

LA GUERRA IN UCRAINA E LE SFIDE PER IL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE

RAPPRESENTAZIONI TRA DIRITTO INTERNAZIONALE E GEOPOLITICA

IN APPENDICE LE RISOLUZIONI DELLE NAZIONI UNITE
E LA PRIMA PRONUNCIA DELLA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA



LA GUERRA IN UCRAINA E LE SFIDE PER IL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE RAPPRESENTAZIONI TRA DIRITTO INTERNAZIONALE E GEOPOLITICA

I drammatici scenari della guerra in Ucraina hanno riproposto all'attenzione temi che parevano destinati a essere accantonati nell'ambito degli studi teorici, come ad esempio quelli sullo *ius ad bellum* e sullo *ius in bello*. Le questioni poste tuttavia hanno risentito in molti casi delle storture della comunicazione digitale e dei talk show, in cui hanno avuto anche facile gioco tesi aberranti, alimentate in alcuni casi da pregiudiziali ideologiche o dalle nuove tecniche di disinformazione della "guerra ibrida". Il contributo presenta dunque una riflessione critica, il più possibile fedele alle impostazioni di puro diritto e di teoria generale, sulle questioni controverse del nuovo conflitto del millennio, sia sotto il profilo giuridico-internazionale che sotto quello storico, geopolitico e delle relazioni internazionali. I temi trattati sono incentrati sulla questione della "guerra di aggressione", con riferimento al percorso compiuto sul tema dal diritto internazionale e alle determinazioni adottate con le Risoluzioni delle Nazioni Unite e le pronunce della Corte internazionale di giustizia e della Corte penale internazionale. Per la gravità assunta dalle modalità di condotta della guerra, una parte importante dell'analisi è incentrata sulle violazioni al diritto internazionale umanitario, di cui vengono richiamati i principali profili di diritto internazionale penale in ordine alla configurazione dei crimini di guerra, dei crimini contro l'umanità e del genocidio. L'analisi illustra dunque le ragioni della scelta necessaria della deterrenza, dettata dalla ostinazione dell'aggressore, e delle auspicabili iniziative negoziali, proponendo alcune considerazioni riguardanti in particolare il tema della sovranità e delle "garanzie di sicurezza" per l'Ucraina, su cui potrebbe definirsi una exit strategy verso la pace.



MAURIZIO DELLI SANTI

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. Negli incarichi internazionali svolti, si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e di altri strumenti di diritto internazionale convenzionale, partecipando in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla

protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di contributi in materia di diritto internazionale e geopolitica per La Ragione, e collabora con varie riviste web, fra cui Micromega, Affari internazionali, Agenda Geopolitica. Per Aracne ha pubblicato *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, 2015.

LA GLOBALIZZAZIONE È FINITA. SONO INIZIATE LE GUERRE CULTURALI GLOBALI.

di Pierpaolo Piras *



Fino a qualche tempo fa, circa un quarto di secolo, il mondo appariva in una fase di riconciliazione. La grande e sanguinosa guerra fredda tra comunismo e capitalismo sembrava conclusa. La democrazia si stava diffondendo inarrestabile dovunque.

Le nazioni stavano diventando economicamente più interdipendenti. Internet sembrava pronto a favorire e incrementare le comunicazioni in tutto il mondo. Sempre nell'immaginario collettivo, sembrava che con ogni probabilità ci sarebbe stata una convergenza globale attorno ad un insieme di va-

lori universali e ritenuti intangibili da tutti: libertà, uguaglianza, dignità personale, pluralismo, benessere collettivo e rispetto dei diritti umani.

Un processo virtuoso in termini di convergenza e di globalizzazione. Innanzi tutto, si trattava di un processo di natura sia economica che tecnologica: il commercio e gli investimenti in crescita tra le nazioni e la diffusione di tecnologie che mettono la conoscenza in senso lato come fruibile gratuitamente a disposizione di tutti e in tante lingue.

Ma la globalizzazione è stata anche un processo



politico, sociale e morale: un cambiamento a 360 gradi nelle nostre stesse circostanze della vita umana. Componenti che sono state tutte colpevolmente sottovalutate. Insomma, è il mondo e il modo in cui viviamo adesso che hanno comportato di riflesso l'intensificazione e allargamento delle relazioni sociali mondiali. Ancora più virtuosa, la globalizzazione riguardava l'integrazione positiva di intere visioni del mondo, prodotti, idee e cultura. Ciò si adattava a una teoria (non solo) accademica che iniziava ad affermarsi negli anni '90 esaltan-

do la cosiddetta "modernizzazione" che aleggiava in tutte le voci mediatiche. L'idea asserita era che man mano che le nazioni si fossero sviluppate, sarebbero diventate sempre più simili a noi occidentali evoluti, ossia quelli che si erano già modernizzati da un bel pezzo. Nella più ampia conversazione pubblica, a volte si presumeva che le nazioni di tutto il mondo avrebbero ammirato il successo delle democrazie occidentali e nel contempo avrebbero cercato strenuamente di imitarci. Ancora di più, si presumeva che, una volta "modernizzate", le persone sarebbero diventate più borghesi, consumiste, pacifiche, proprio come noi. A volte si presumeva che man mano che le società si fossero modernizzate, sarebbero diventate più laiche, proprio come in Europa e in alcune parti degli Stati Uniti.

Sarebbero più spinte dal desiderio di fare soldi che di conquistare gli altri ai propri interessi. Sarebbero più stimolati dal desiderio di stabilirsi nelle idilliache case bucoliche e verdeggianti di periferia che dalle ideologie fanatiche o dalla bramosità di prestigio e di conquista che aveva condannato l'umanità a secoli di guerra.

Era un'illusione !?

Questa era una visione ottimistica oltre che illusoria di come si sarebbe evoluta la storia globale, una visione in rapporto sinergico di progresso e di convergenza. Oggi, questa visione non corrisponde in alcun modo al mondo che si osserva al giorno d'oggi. Infatti, il mondo non sta più convergendo ma bensì diverge verso ogni direzione. Il processo di globalizzazione ha subito un sensibile rallentamento e, in alcuni casi, è addirittura regredito.

L'aggressione russa dell'Ucraina mette in luce tutte queste tendenze. Mentre la coraggiosa lotta dell'Ucraina contro l'aggressione autoritaria russa è fonte di ispirazione solidale in tutto l'Occidente, c'è una parte del mondo che ancora rimane impassibile a così tanta offesa della democrazia. Comunque sia tutto ciò non basta perché già tra il 2008 e il 2019 il commercio mondiale, rispetto al PIL mondiale, era diminuito di ben cinque punti percentuali. Ovvero in termini assoluti pari ad un'enormità. C'è stata una serie di nuove tariffe e altri



ostacoli al commercio mondiale. I flussi migratori sono aumentati. I flussi globali diretti agli investimenti a lungo termine si sono dimezzati tra il 2016 e il 2019. Dunque, le cause di questa deglobalizzazione sono ancora più ampie e profonde.

A peggiorare le previsioni più ottimistiche è intervenuta la devastante crisi finanziaria del 2008, che per alcuni versi ha delegittimato la validità del capitalismo globale.

Nel contempo, la Cina ha (apparentemente) dimostrato che il mercantilismo potrebbe essere una strategia economica efficace.

Sono sorti tutti i tipi di movimenti antiglobalizzazione: in primis quelli dei Brexiters, dei nazionalisti xenofobi, dei populistici trumpiani e non in ultima la sinistra antiglobalista. Questo solo per citarne alcuni.

Insomma, si nota un aumento del livello di conflittualità globale rispetto a quello che vigeva in quella breve vacanza dalla storia che ha caratterizzato gli anni '90.

Il commercio, i viaggi e persino la comunicazione a tutti i livelli tra i blocchi politici sono diventati più gravosi dal punto di vista morale, politico ed economico.

Centinaia di aziende si sono ritirate dalla Russia poiché l'intero Occidente ha preso le distanze dissociandosi dalla macchina da guerra realizzata da Putin.

Molti consumatori occidentali hanno smesso di commerciare con la Cina a causa delle accuse di praticare il lavoro forzato e il genocidio. Numero-

si amministratori delegati occidentali stanno rivedendo le loro operazioni in Cina mentre questo regime diventa progressivamente più ostile verso l'Occidente e le catene di approvvigionamento sono progressivamente minacciate dall'incertezza politica.

Nel 2014 gli Stati Uniti hanno vietato alla società tecnologica cinese "Huawei" di fare offerte commerciali per la stipula di contratti governativi. L'attuale Presidente USA, Joe Biden, ha rafforzato le regole del marketing all'insegna del "Compra americano" in modo che il governo degli Stati Uniti possa di fatto acquistare maggiori beni commerciali di produzione nazionale.

L'economia mondiale sembra gradualmente disaccoppiarsi separandosi in senso proprio opposto alla globalizzazione in una zona sempre più occidentale e in una zona più cinese. Cinque anni fa, i flussi di investimenti diretti esteri tra Cina e America ammontavano a quasi 30 miliardi di dollari all'anno. Secondo i dati del WTO relativi al commercio mondiale, ora sono scesi a soli \$ 5 miliardi.

La dinamica della Geopolitica

L'impressione che emerge da questi riscontri concreti riflette che la geopolitica si sta radicalmente muovendo contro la globalizzazione, verso un mondo dominato spietatamente da due o massimo tre grandi blocchi commerciali.

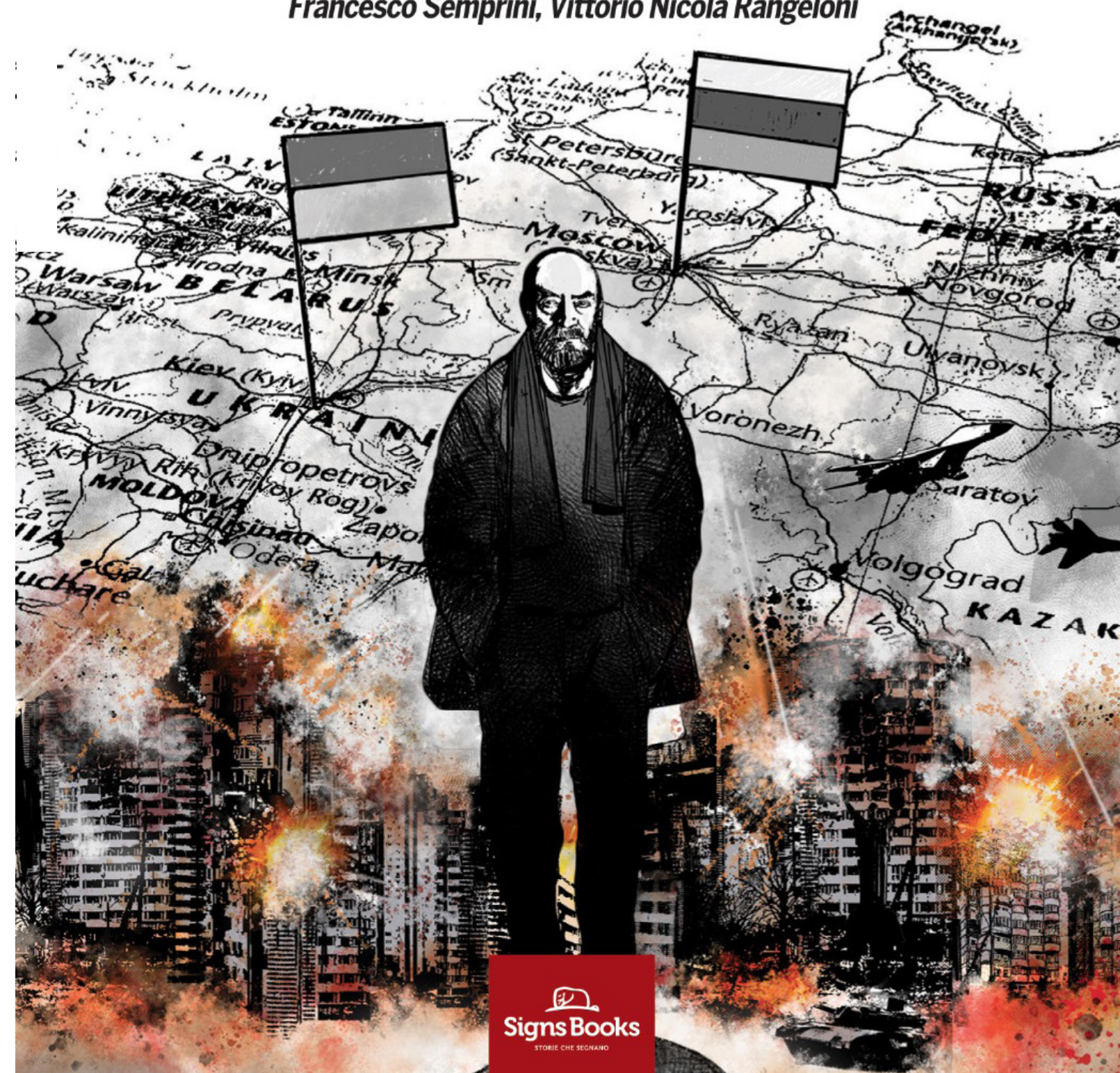
Questo contesto più ampio, e in particolare dopo la brutale invasione russa dell'Ucraina, sta cancellando la maggior parte dei maggiori presupposti di base che sono stati alla base del pensiero economi-

Toni Capuozzo

GIORNI DI GUERRA

RUSSIA E UCRAINA, IL MONDO A PEZZI

Con le foto dal fronte di Fausto Biloslavo, Gabriele Micalizzi,
Francesco Semprini, Vittorio Nicola Rangeloni



co sul mondo così come si è sviluppato negli ultimi 40 anni.

Certo, è un dato che la globalizzazione limitata ai soli flussi commerciali continuerà. Ma la globalizzazione viene intesa anche come un percorso logico utile come guida per la definizione degli affari mondiali. Questa, invece, è davvero finita.

La fine delle rivalità

Le rivalità economiche si sono ora concretamente fuse con le rivalità politiche, morali e di altro tipo di confronto in un'unica gara globale per il predominio. Ovvero, La globalizzazione è stata sostituita da qualcosa che assomiglia molto ad una guerra di natura culturale globale.

SecoOndo un'analisi retrospettiva, probabilmente è stata data eccessiva enfasi al potere delle forze materiali come l'economia e la tecnologia, ritenute come le sole capaci di guidare e determinare tutti gli eventi umani e di conseguenza unirci tutti anche sotto il versante decisionale umano.

In termini storici, non è la prima volta che succede: all'inizio del XX secolo, le nazioni industrializzate erano economicamente molto interdipendenti economicamente per entrare in guerra tra loro. Eppure, seguirono due terrificanti guerre mondiali determinando un totale di centinaia di milioni di morti e chissà quanti mutilati e feriti gravemente.

Il fatto è che il comportamento umano è spesso guidato da forze molto più profonde rispetto all'interesse personale economico e politico; questo secondo i parametri utilizzati dai razionalisti occidentali ordinariamente usati per comprendere questi fenomeni sociali e internazionali. Al contrario, gli avvenimenti odierni sembrano decisi e motivati più profondamente da fattori diversi che però guidano la storia in direzioni imprevedibili e talvolta opposti.

La politica globale

Bisogna riconoscere che la politica globale negli ultimi decenni ha operato come una massiccia macchina disordinata sembrando fatta apposta per creare urenti episodi di disuguaglianza sociale.

In un paese dopo l'altro, gruppi di élite urbane altamente istruite sono sorte per dominare i media, le università, la cultura e spesso il potere politico. Grandi fasce sociali si sentono osservate spocchiosamente dall'alto in basso e alla fine del tutto igno-

rate. Paese dopo Paese, i leader populistici sono sorti numerosi per sfruttare speculativamente questi risentimenti anche nello "sviluppato" Occidente.

La differenza negli autocrati

Nel frattempo, leaders autocratici come Vladimir Putin e Xi Jinping praticano questa politica del risentimento su scala globale: trattano l'Occidente collettivo definendolo dispregiativamente come governato da "élite globali" e nel contempo auspicano la rivolta contro di esso.

Putin, ad esempio, racconta storie di umiliazione, ciò che l'Occidente avrebbe fatto alla Russia negli anni '90. Con un apparato propagandistico onnipotente promette un ritorno all'eccezionalismo e alla gloria russa. La Russia che rivendicherà il suo ruolo da protagonista nella storia mondiale.

I leader cinesi parlano del "secolo dell'umiliazione". Si lamentano del modo in cui gli "arroganti" occidentali cercano di imporre i loro valori a tutti gli altri. Sebbene la Cina possa alla fine diventare la più grande economia



mi a
d e l
m o n -
do, Xi
parla
a n -
c o -
r a

della Cina come di una nazione in via di sviluppo. Nonostante, gli indici economici non sono più a due cifre come quelli di una volta.

In secondo luogo, la maggior parte delle persone nutre un forte sentimento di lealtà verso il posto che occupano nella società e nei confronti della propria nazione. Ma negli ultimi decenni fasce più vaste della popolazione hanno percepito molta indifferenza istituzionale verso di esse e che il loro onore nazionale è stato degradato. La verità è che nel periodo d'oro della globalizzazione, le organizzazioni multilaterali e le corporazioni globali hanno in buona parte eclissato il concetto stesso degli stati-nazione a favore dell'arricchimento - in definitiva - di pochi.

Ecco perché, Paese dopo Paese, sono sorti movimenti fortemente nazionalisti per insistere sulla sovranità nazionale e ristabilire nel contempo il mai sopito orgoglio nazionale: Modi in India, Recep Tayyip Erdogan in Turchia ne sono solo un breve esempio.

Al diavolo il cosmopolitismo e la con-

genza globale, essi dicono. "Faremo di nuovo grande il nostro Paese", questo è lo slogan più ripetuto. Molte problematiche che coronano malamente i nostri tempi sono dovute infatti ai non pochi globalisti i quali hanno completamente sottovalutato il potere dei nazionalismi che aspirano a guidare gli eventi e persino la storia.

In terzo luogo, le società sono guidate non soltanto da aspirazioni economiche ma anche, e talvolta soprattutto, da desideri morali, dal loro attaccamento ai propri valori culturali, dal loro desiderio di difendere ferocemente i propri valori identitari allorquando sembrano essere attaccati.

Negli ultimi decenni, la globalizzazione è sembrata a molte persone esattamente tutto ciò che bisogna evitare anche in futuro.

*** Comitato sviluppo Mondointernazionale**



ver-



CUAS GROUP
COUNTERMEASURES & UN-MANNED ADVANCED SOLUTIONS

I nostri servizi



Offriamo soluzioni UAS a corto e medio raggio, anche AWO, con capacità di acquisizione multispettrale.



Nel campo C-UAS proponiamo soluzioni agnostiche mirate al controllo ed interdizione dei droni commerciali.



CUAS Group, attraverso accordi di partnership, è in grado di erogare il complessivo della formazione prevista e disciplinata da EASA.



L'analisi di intelligence geopolitica è la metodologia utile a comprendere lo scenario operativo analizzando diversi fattori, quali: sistema economico e sociale, il territorio, il contesto geografico, le interazioni tra gruppi, in ambito nazionale e internazionale e le possibili relazioni transnazionali.

CUAS GROUP

Countermeasures & Un-Manned
Advanced Solutions

www.cuasgroup.com



CUAS GROUP Srl

è una società che ha l'obiettivo di offrire prodotti, servizi e soluzioni a 360° nel settore manned, unmanned e relative contromisure con prodotti dedicati al mondo dei droni e della sicurezza, capaci di integrarsi con l'ecosistema già in uso dai nostri clienti.

La peculiarità è l'approccio mission-centric in grado di offrire prodotti, servizi e soluzioni di alta qualità, scalabili e modulari sfruttando nuove tecnologie.

Dove ci trovi

Via Ferrario 16/A, 21013, Gallarate (VA) - Italia
Via Aeroporto 4, 6527, Lodrino - Svizzera

Email: info@cuasgroup.com

www.cuasgroup.com

I nostri servizi



Ci assicuriamo che sia legittimato l'utilizzo di un sistema d'arma (guerra elettronica), in tempo di pace, in contesti civili, senza arrecare danni collaterali e senza precludere il legittimo utilizzo dello spazio aereo interdetto.



Il SORA (Specific Operations Risk Assessment) è un processo principalmente qualitativo, di valutazione del rischio in più fasi, che mira all'analisi del rischio di determinate operazioni con aeromobili senza pilota, nonché alla definizione delle mitigazioni e degli obiettivi di sicurezza operativa necessari e del loro livello di robustezza.



Una nuova tecnologia blockchain proprietaria in grado di gestire e aggiornare, in modo univoco e sicuro, un registro di eventi (dati e informazioni anche dinamiche) in maniera aperta, condivisa e distribuita senza la necessità di un'entità centrale verticistica. Scenari tipici delle operazioni interforze nazionali, internazionali e transfrontaliere.



A disposizione degli enti preposti per qualsiasi tipo di indagine o perizia informatica tramite l'utilizzo di tecniche della Digital Forensics.

Tale tecnologia permette di individuare ed estrapolare, da qualunque dispositivo digitale (e.g. drone, controller, tablet e telefoni), tutte le fonti di prova che testimoniano l'esecuzione di un'eventuale azione criminosa.

DISEGNI DI ARMANDO MIRON POLACCO

LA CULLA DEL TERRORE

L'odio in nome di Allah
diventa Stato



CAPUOZZO
TONI

REPORTAGE
Graphic Journalism



GIS ACADEMY

GEOSTRATEGIC INTELLIGENCE & SECURITY

CORSI DI GEOPOLITICA, INTELLIGENCE E SICUREZZA

powered by



in collaborazione con



CORSI

Lavora nel contesto internazionale e preparati alle nuove sfide globali con noi!

Corsi online e "blended" a partire da 249,99€ iva inclusa.

Tra i nostri corsi ci sono quelli dedicati a:

- Intelligence e sicurezza
- Geopolitica e nuovi scenari globali di tutto il mondo
- Droni
- Infrastrutture critiche

CONTATTACI

✉ info@mintergroup.eu

📞 [@mintergroup](https://www.instagram.com/mintergroup)

🌐 www.mintergroup.eu

ACADEMY

Un'Academy interamente dedicata alla Geopolitica, all'Intelligence e alla Sicurezza. Realizzata da MInter Group Srl insieme ai partner Mondo Internazionale APS, SpecialEurasia e Opinio Juris. L'Academy nasce dall'esigenza di formare i professionisti di oggi e del domani per affrontare le nuove sfide globali.

SCEGLIERCI

- ✓ Docenti professionisti che hanno operato nelle Istituzioni e in contesti Aziendali a livello internazionale
- ✓ Il pagamento può essere fatto a rate.
- ✓ Rilascio di un attestato riconosciuto dalle Istituzioni e nel contesto Internazionale.

📍 Via Ferrario 16/A, Gallarate (VA) - 21013

📍 Via Aeroporto 4, Lodrino - Svizzera

